

SOPHEROTOMANIA

FAVOLA

COMICA

DELL'OPPORTVNO

Academico Filarmonico.

Giuseppe Bonifazio.
Dedicata.

Al molto Illustre Signore

IL SIG. GIOVANNI ROSSI

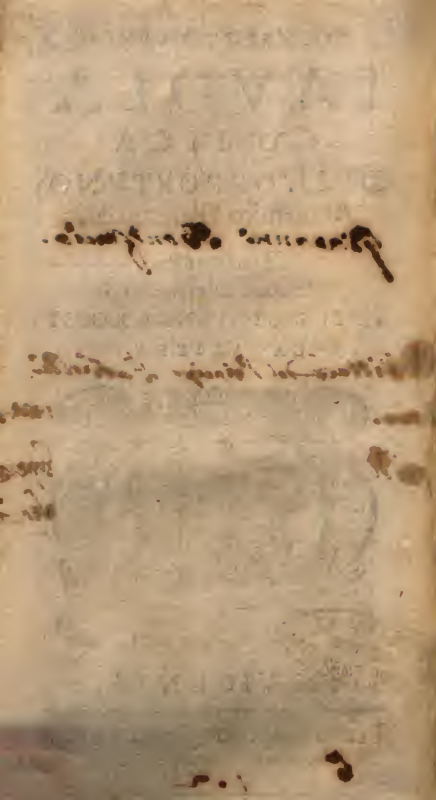
CAVALIERE.



IN VICENZA,

Presso Francesco Grossi. 1622.

Con licenza de' Superiori.



AL MOLT'ILLVSTRE
Signor Caualiere, 3

IL SIG.
GIOVANNI
ROSSI.



Vegli huomini,
che nel merca-
tantare sono per
lunga esperien-
za diuenuti pru-
denti, quando
in paesi lontani inuiano alcuna
merce, che loro sia cara, foglio-
no d'alcun marchio di Perfo-
naggio di grande auttorità se-
gnarla, accioche da ingordi ga-
bellieri, ò da altre maluagie
persone non sia impedita, ma
con riguardo lasciata libera-
mente passare: così desideran-
do io, che questo mio inuoglio
non sia da curiosi inuestigatori

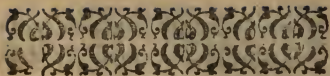
de gli altrui segreti trattenuto,
ò malmenato, ho voluto in fron
te segnarlo dell'honoratissimo
nome di V. Sig. molto Illustre
rendendomi certo, che, con que
sta inscrizione, sarà in ogni luo
go rispettato, & ben veduto:
& seruirà anco per testimonio
dell'affettione ch'io porto alla
persona sua, & del desiderio che
viue in me di seruirla in tutte le
occasioni, che le piacerà di com
mandarmi. Iddio fauorisca le
sue nobili attioni, & la conserui
lungamente felice, & con ogni
affetto le bacio le mani.

Di Vicenza li 3. Settemb. 1622

Di V. S. molt' Illustre

Seruit. affettionatiss.

L'Opportuno Acad.
Filarmonico.



ARGOMENTO.

Elio di Taliarco figliuolo, grandemente d'honesto amore acceso di Lidia figliuola d'Alessandro, procura, co'l fauor d'Horatio suo compagno, d'acquistare la gratia dell'amata giouine: per la qual cosa tralasciati gli studi, sprezza il Maestro, e traualgia il padre: & dopò essere stato gabbato da Cinope Rossiana, e da Galeotto Parasito, ragionando con Lidia, e maggiormente dell'amor di lei infiammatosi, & non volendogli suo padre per metter, che la pigliasse per consorte, è da maggior afflittione oppresso: Onde per sforzarlo à consentire à questo matrimonio,

*finge d'esser per questo dolore im-
pazzito, & aiutato da Horatio,
e favorito dal Medico , che di-
cendo non esser altro rimedio al-
la sua infermità, che ammogli-
arlo con l'amata sua, & con me-
dicamenti fingendo di risanar-
lo , concludono il matrimonio .
Et nel medesimo tempo essendo
ritornato dalla guerra Hippoli-
to d'Alessandro figliuolo, e di Li-
dia fratello, che dal padre era
stato più volte, come morto, pian-
to, restano tutti con grande alle-
grezza consolati.*





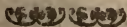
PROLOGO.



Come quando tal'hor in fosca notte
L'aria ingombrata di noiosa nube,
S'auuie ch'in molle pioggia à terra cada
Scuopresi il Ciel mirabilmente ornato
Di mille, e mille fiammeggianti stelle,
Che d'ogn'itorno vagheggiado à gara
La loro Serenissima Regina,
Il mondo tutto di dolcezza ride.
Così, cadute le cortine a terra,
Di questa ben disposta, e vaga Scena,
Hor quì vediam, com'vn sereno cielo
Splender di belle, e gratiose Dame,
Degli lumi celesti assai più vaghe,
Ch'a questa lor chiarissima Signora
Fanno sì illustre, e sì gentil corona,
Che più serena, e più felice notte
Giamai nō fù da ch'è formato il mōdo.
Mercè a te nobilissimo Rettore,
Che come vn nouo risplendente Sole,
Vn sì propitio lume a noi comparti,
Ch'ogni cosa del tuo splendor riluce:
E tanto del tuo lume il mondo gode,

P R O L O G O.

Che par che'l secol d'oro a noi ritorni:
 Poiche d'un poco di terreno inculto,
 Si sono à vn tratto questi fiori accolti,
 E tessutane questa humil ghirlanda,
 Il cui Autor, con riuerente mano,
 Mentre à te, suo Signor, fa grato dono,
 Le douute primitie al Sol consacra.
 Quest'è Fauola Comica nomata
 SOPHEROTOMANIA, perche contiene
 A punto vna d'amor saggia pazzia:
 Ma come ciò debba auuenir, non credo,
 Ch'alcun possa saperlo, che'l futuro
 E' à noi mortali incognito; sò solo
 Che questa è la Città, che da le rose
 Trasse già di Rouigo il proprio nome,
 E che forse mill'anni, all'hor cadendo
 Adria, tra tutte le Città famosa,
 Da cui ancor il nostro mar s'appella,
 De le ruine sue fondossi, e crebbe
 Piena di nobil Adriana gente.
 Voi se starete, Spettatori, attenti,
 Forse vdirete varie cose, e noue;
 Onde potrete buoni, e saggi auisi
 Apprender per fuggir errori, e ingāni,
 E viuer vita consolata, e honesta,
 Che solo è stato de l'Autor il fine:
 Fate dunque silentio, e fauorendo
 L'altrui fatiche virtuose, date
 Segno d'amare la Virtù, e l'Honore.



Persone introdotte nella 6
Comedia.

Horatio giouine.

Lelio giouine figliuolo di Taliarco.

Alessandro Armeno padre di Lidia, & di
Hippolito.

Taliarco Neri padre di Lelio.

Galeotto Parasito.

Cinope Rossiana.

Panurgo seruitor d'Alessandro.

Scaltrito seruitor di Taliarco.

Lidia figliuola d'Alessandro.

Pedante di Lelio.

Coccola, & } fantesche di Lidia.
Marcolina }

Trinca ragazzo.

Medico.

Cima seruitor del Medico.

Hippolito figliuolo di Alessandro.

M. D. LXXII.

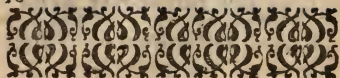
*Fù rappresentata il Carnouale in
Rouigo, essendoui Rettore l'Illu-
strissimo Signor Giorgio Giorgi
Conte di Melle.*



A

5

ATTO



ATTO I.

SCENA I.



Horatio. Lelio.

Deb dimmi, caro Lelio, ond' hora auuiene,
 Che i tuoi cōpagni, e i tuoi piacer sprezzando
 Ten' stai pensoso, e solitario in modo,
 Che mostri haner nel cor granoso affanno?

Lel. Amor è sol del mio languir cagione.

Hor. Scuoprimi pur liberamente il tutto,
 E meco sfoga ragionando il core;
 Perche quanto può far fedele amico

Per

Per te farò senza risparmio alcuno.

Lel. Sono due mesi homai, che ben diec'anni
Paionmi, tanto è'l mio dolor acerbo,
Che stando in oio riposato un giorno
Verso di me venne ridente, e lieta
La più leggiadra, e la più bella donna,
Che mai fosse dal ciel formata in terra:
E mentre lei con stupor grande ammiro,
Ella volti ver me gli acuti raggi
De gli occhi suoi, che s'ano inuidia al Sole,
Mirommi in faccia, e sì m'accese il core,
Ch' in siāma ardēte si consuma, e strugge.
Dunque, se puoi, Horatio mio, soccorra
Al fido amico, al doloroso amante.

Hor. Piacemi hauer il tue dolere inteso,
Ma tu scaccia l'affanno, e vini allegro,
E b' Amore ad ope eccelso i cori accende,
E' d'ogni bēna, e d'ogni honor cagione:
Onde tū, che di rare doti sei
Ornato, s'hai à donna saggia, e honesta
Donato il cor, sarai felice amante.

Lel. Perche non son di queste lodi degno,
Cred'anco del su' amor esser indegno;
E perciò fassi il mio languir maggiore.

Hor. Ma chi è costei, che con un solo sguardo
T'ha così stranamente il cor piagato?

Lel. Lidia la bella d' Alessandro figlia
M'ha'l miser cor cō suoi begli occhi acceso.

Hor. Per sì degna cagion dolce è'l languire,
Però lascia i lamenti, e adopra l'arte,
Che ti può far l'amato ben godere.

Lel. Farò quanto può far fedele amante.

Hor. Hor dimmi, hai tu conoscenza alcuna
Di qualche vecchiarella ò di fantesca,
Che ne la casa sua tal' hor conuerſi ?

Lel. Non già ch'io ſlimi à tal negozio buona.

Hor. Hor mi ſouie d'una vecchietta accorta,
Che Cinope ſi noma, & ha la ſtanza
Sua quì vicina; ella in maneggi tali
E', com'intendo, grandemente eſperta.

Lel. Andiamo dunque à ritrouarla toſto
Per riceuer da lei conſiglio, e aiuto.

Hor. Pian piano, che gli amāti non ſon come
I cacciatori, che correndo in fretta
Piglian le lepri nò, ma ſofferendo,
Seruendo, amando hanno l'intento loro.

Lel. Se preſto non partiamo, hauem da queſti
Che v'ègò quà, impedimēto. H. Andiamo.

ATTO I. SCENA II.

Aleſſandro. Taliarco.

A. **H**O de' trauagli la mia parte anch'io.
O come ſon noſtre ſperanze vane,
E fallaci i diſegni ! io già godea
Vna vita felice al par d'ogn'altro.
Hauca de' beni di fortuna tanto,
Ch'io potea contentarmi, & un figliuolo,
Che mi fù vn tempo ubbidiente, e buono ;
Onde con molta pace, e con amore
Conſolato vivea : ma toſto il chiaro
Giorno cangioſſi in tenebroſa notte.
Morì la mia conſorte, e porò ſeco

Tutto'l

Tutto'l mio bene : ò colpo acerbo, e duro,
 Che fù cagion de lo sterminio nostro.
 Restò la casa mia senza gouerno,
 Con nista seruitù, forsero liti
 Graui con grã dispendio, e gran trauaglio;
 Ma il peggio fù, ch' Hippolito mio figlio
 Credulo troppo, da cattive genti
 Corrotto, à sozzi, e dishonesti amori
 Tutto si diede, sì che in poco tempo
 De la mia roba consumò gran parte,
 E disegnaua di far peggio ancora:
 Onde, perche lontano ei si scordasse
 Del folle amore, e de' compagni tristi,
 Lo spinse à quella disgratiata guerra,
 Che'l Turco hauea ne l' Vngheria promessa,
 Di vestimenti, d' arme, e di denari
 Al par d' ogn' altro molto ben fornito.
 Ma perche son ben venti mesi scorsi,
 Nè di lui ho notitia alcuna hauiua,
 E son seguite aspre battaglie, e molte;
 Forz'è ch' in quelle sia restato ucciso.
 Di che tanto maggior cordoglio sento,
 Quanto ch' io son de la ruina mia
 Stato sola cagion, che non deuea
 Mandarlo à quella perigliosa guerra;
 Ma più tosto à la Corte, ò dargli moglie,
 O in altro modo à miglior vita trarlo;
 Ma volendo saluarlo in questa guisa,
 Disauedutamente l' ho perduto,
 E tutta seco la mia stirpe estinta.
 Tal. Dunque nõ sai fin hor s' è uiuo, ò morto?
 Aless. Il non hauer per lungo tempo noua

*Di quei che son ne le battaglie stati
E' certo annuncio de le morti loro.*

*Tal. Non dir così, che per cagion diuerse
Non s'ha d'essi tal'hor ragguaglio alcuno,
E nondimeno habbiamo veduti molti
Dala guerra tornar sani, & allegri,
Che furen pianti come morti prima:
Però l'efforto à non i' affligger tanto,
Ma viuer lieto, e sperar bene ancora.*

*Aless. Tù, cui fortuna arride, faccia il cielo,
Che vadi sempre prosperando meglio.*

*Tal. In questa vita misera, infelice,
Non è chi possa dir d'esser contento:
Anch'io mi trouo per mio figlio afflitto;
Poiche quando speraua ch'ei portasse
In veste lunga grand'honor in casa,
Ha lasciato gli studi, e in vani amori
La roba, il tempo, & il ceruel consumar
Nò ode il Padre, il Maestro suo disprezzar
E temo anco di peggio, e non sò quello
Ch'io debba, ò possa far. Tu che faresti?*

*Aless. Io che non seppi regular me stesso
Come potrò mai dar consiglio altrui?
Ma ben Taliarco mio, con più prudentia
Di me l'efforto à consigliarti bene.*

*Tal. E così voglio quanto prima fare,
Et essequir quanto sarò da' nostri
Amici consigliato, e poi succeda
Quello ch'è già determinato in cielo,
Ch'al diuino voler m'acqueto, e inchino.*

*Aless. Tu farai bene, perche quel ch'incorre
In qualche error, ben consigliato prima*

*Hà cagion di temprare il suo dolore;
Ma chi, com'io, senza consiglio inciampa
E' da doppio dolor trafitto sempre.*

*Tal. Vömene, à Dio fratel, siam vecchi amici,
Che tal'hor ci godiam, e i nostri affanni
Communicando, solleviamo alquanto.*

Aless. Questo mi sarà caro. Tal. A rivederci;

ATTO I. SCENA III.

Galeotto. Alessandro.

G. *○ Signor Alessandro, con affetto
Io vi bacio le mani, e vi ricordo
Ch'io sono vostro servidore antico.*

*Aless. Gran mercè Galeotto, egli è gran tempo
Ch'io non i'ho più veduto, forse devi
Essere stato altrove, e à qualche honesto
Esercizio impiegato: perche in somma
Chi ne la gioventù non si procaccia
Del ben per la vecchiezza, à rischio corre
Di morir finalmente in gran bisogno.
Tuo padre, che (come tu sai) fu caro
Amico nostro, se lagnava spesso,
Che attender non volea ad arte alcuna;
Ma ocioso consumaua il tempo
Con vagabonds, e scostumata genti;
Non sò quel c' hora facci, harò ben caro
Intender, c' habbi miglior via presa.*

*Gal. Del buon consiglio, e del desio c' habbiamo
D'ogni mio bene, io vi ringrazio assai;
E acciò c' habbia te del mio ben contento,*

Hor

Hor vi darò de la mia vita conto.

Aless. Di pur, che molto volentier l'ascolto.

Gal. Signor, hauendo l' ociosa vita

In odio grandemente, andai pensando

A qual' arte impiegar io mi douessi,

Per suggir ogni incommodo, e disagio.

E vedend' io, come con tanti inganni,

E tante loro frodi, & imposture,

Gli artefici son poueri, e mendici,

Senza mai riposare un' hora intiera,

Far questa vita non mi parue bene.

Nè meno io velli diuentar mercante,

Ch' in vero parmi disperata vita,

Per un' incerto picciolo guadagno

Solcar l' irato mar con gran periglio

D' esser mangiato da marini monstri.

Harrei più volentier atteso à l' arte

Del cacciator, ma il correr m' è molesto.

Paruemi l' uccellar assai migliore,

Quando però, senza fatica alcuna,

Di domestici augei si può far preda,

Ma non trouai ricapito à mio gusto.

Volean' alcuni amici nostri farmi

Gran pescator, ma quando inteser, ch' io

Hauessi in horror naturalmente l' acqua,

Sì ch' ogni poca che nel vin sia posta,

Mi fa notabilissimo spiacere,

M' effortaro à lasciar quest' arte ancora.

Aless. Se non si troua un' arte in tutto priua

D' ogni fatica, e di riposo piena,

Non credo ch' altra mai piacer ti possa.

Gal. Pensai ancor se fosse meglio farmi

Medico,

Medico, ma le medicine tutte
Annoiandomi troppo, e grandemente
Spiacendomi il versar tra orina, e sterco
Non haurei fatto in ciò profitto alcuno,
E perciò quest'anco lasciai da parte.
Meno mi piacque tramagliar nel foro
Come de' liti difensor, vedendo
Che l' Auuocato tutto il dì sgridando,
E ruminando poi le notti intiere
Processi, il suo ceruello si lambica;
Oltre che di conscienza hebbi rimorso,
Nè il mio ceruel capisce tanti intrichi.
M'haurebbe più piacciuta assai la guerra,
Ma perche in essa non si può salire
A grand' honor, chi non uccide molta
Gente da cui non s' hebbe offesa alcuna,
E chi non pate fame, freddo, e stenti,
E non stà sempre à rischio de la morte,
Mi suggi in modo di militia il gusto,
Che parmi più molesta, e più noiosa
Cosa del mondo udir tamburri, e trombe;
Come à l'incontro ogni piaceuol suono
Mi piacque sì, ch' in pochi giorni appresi
Di molto ben sonar di cetra in modo,
Che quand' io suono, e barzellette canto
Ciascun mi stà con gran diletto à udire.
Ales. E così senza esercizio, & arte
Tu non farai d'alcun bene acquisto;
Onde viurai in pouertade sempre.
Gal. Se ben non ho possessioni, e case,
D'alcuna cosa non ho mai bisogno,
Perche de le famose donne essendo,

E de gli amanti lor sincero amico;
 Mai sempre seco mangio, beuo, e dormo,
 E con molte facette, moti, e scherzi
 Trattengo ogn'un soauemente, e in vero,
 Beato chi m'ha seco à cena spesso.
 Sēpre in conuiti, in danze, in suoni, in cante
 Allegramente, e senza impaccio io vino,
 E sò che molti m'hanno inuidia grande.

Aless. O pouer'huomo, non t'auuedi cieco,
 Che caminando per sì brutta strada
 Finalmente si giunga à tristo fine?
 Però, lasciando sì maluagia vita,
 Con una degna, e loduecl arte
 Procura d'acquistar qualche sostanza,
 Per poter poi ne la vecchiezza stare
 Con commodo, nè hauer d'altrui bisogno.

Gal. Io son d'opinion contraria in tutto.
 Voi giudicate che sia buon partito
 Stentar in giouentù, per poi godere
 Ne la vecchiaia, & io a l'incontro stimò
 Esser meglio goder giouine, il mondo,
 Che quãdo l'huom'è vecchio, e mezo morto;
 Nè può gustare alcuna cosa buona,
 Che gli apporti piacer, ma fiacco, e stanco
 Il tutto gli fa noia. E chi m'accerta
 Ch'io vëga vecchio? e s'egli auie ch'io mora
 Giouine, moro senza alcun diletto.

Ho sempre udito dir, ch'è buon consiglio
 Al presente goder, e sperar meglio.

Aless. V'è pur, ch'a me certo nō dà più il core
 Di persuaderti, e gran miracol fia,
 Se in ritorni mai vel buon sentiero.

*Ho fatto questo poco ufficio teco,
Perch'io t'amo, non già per farti offesa,
Dio ti mālēga Gal. Et à voi dia del bene.*

ATTO I. SCENA III.

Galeotto.

G. *Senza dottrina l'ho costretto al fine
A ceder ch'un'ingegno per natura
Prudente, com'è'l mio, val più di quanta
Filosofia è in tutti i libri scritta,
E in ver mi par, ch'egli l'intenda male;
Vogl'io geder, e sperar meglio in fine,
Et egli vuol che stenti, e remi peggio,
E dice ch'io son fuor del buon sentiero;
O che dice da scherzo, o che vaneggia.*

ATTO I. SCENA V.

Cinope. Galeotto.

Cin. *Ignor Galeotto, il ciel vi faccia lieto.*

Gal. *E à voi conceda qualche pollo grasso
Da pelar destramente, che non gridi,
N'hauete forse per le mani alcuno?*

Cin. *Voi vi godete il mondo, io peno, e stento;
Giouine, e grasso voi; io vecchia, e magra.
Grā d'ìgiustitia; ou'hor sì allegro andate?*

Gal. *Per un seruigio che m'importa, à Dio.*

Cin. *Costui sì c'ha buon tempo, e'l sà gedere.
Ma pur che duri, perche doppo un lungo
Serenò suol venir pioggia maggiore.*

A T.

ATTO I. SCENA VI.

Pedante. Cinope.

P. **C**on l'Astrolabio in mano, e cō la pagina
 Da nauigare, non inuenirebbelo
 Tolomeo, che fù mastro de' Cosmografi.
 Forse che mi saprà cotesta vetula
 Dar qualche lume. A voi salutē plurimā.

Cin. Et à voi tutto il desiderio vostro.

Ped. Ho desiderio di trouar quel discolo
 Di Lelio contumace mio discepolo :
 Onde ansioso vado inuestigandolo ;
 Benche con qualche nota del mio credito,
 Che non stà ben , ch'un Precettor eximio,
 Com'un pastor exanimato, e pauido,
 Vada inquirendo una smarrita pecora.
 Pur ho voluto al padre far obsequio,
 Ilche sia sempre senza vostro scandalo,
 Nè'l mio honor appoi voi punto discapiti.

Cin. In qual scienza, disciplina, od arte
 L'ingegno vostro logorato hauete ?

Ped. A dirui il ver, ho sempre hauuto genio
 Di voler conseruarmi neutri generis.
 Che non son com'alcuni fattionarij,
 Che tosto si dechiaran per Platonici,
 O per Tomisti, ò contra Tullio Erasmi;
 Ma indefesso con molte vigilie,
 Pessò ben dir à voi senza iactantia,
 D'hauer consonto a' giorni miei più olio,
 Che vino, in perscrutar archani absconditi

Di

Di tutte le scienze, e i lor misteri.

Cin. Spiro dunque da voi consiglio, e aiuto.

Ped. A farvi grato obsequio io son protissimo,
Purch'egli manchi d'ogni turpitudine,
E degnamente possa darvi auxilio.

Cin. Io son, il mio Messere, in modo fiacca,
Che mi sento venir la vita meno;
Il che procede da durezza grande,
Che nel ventre mi dà dolore estremo.

Pe. Questo sarà un qualche morbo intrinseco.

Ci. Dio ci guardi dal morbo; chime, che dite?
Se fosse stato morbo sarei morto,
Et hauerei anco ammorbati molti.

Ped. Non dissi morbo no, come vulgariter
Lo dite voi de la vil plebecula,
Ma come fanno gli eruditi Medici.
Un matrical furor potrebbe anch'essere.
E chi sa che non sia humor colerico?
O' un'intenso dolor vago, & erratico,
O' qualche indigestion cruda, e seluatica,
O' vogliam dire humore melancolico.
Come haueate del corpo beneficio?

Cin. Ben per seruir vostra magnificentia.

Ped. Siete gioconda per natura & hilare?
Le mensurali purgationi abondauui?
Hauete fontanelle, o cauterij?
Le ascelle, i piedi, ouer il fiaio puzzanui?
Le vostre eruttation, che odor exalano?
Vi dole il capo? haueate l'h morroide?
Siete ventosa? lasciate gran crepiti?
Hauete buona la natura, e facile?

Cin. Haueste così voi buon naturale,

Chè

*Ch' à quel ch'io veggio patite nel capo
Qualche strana, e incurabil malatia,
Che vi fa ragionar fuor di proposito.*

*Ped. Il proposito è questo. che in teorica
Nemini cedo, ma ne l'atto pratico,
Omnibus cedo, sino ad un chirurgico;
Curioso tal' hor contemplo, e speculo
Del corpo humano la mirabil fabrica,
E gli abstrusi secreti anatomici;
Ma l'arte manual, c'ha del meccanico,
Absit, che mai habbia voluto attingere,
Nè mirar gli excrementi stercorarj
Ad un Farmacopola, ò ad un' Empirico;
Andate, che co'l suo buon recettario
Del vètre, quell' humor vi potrà expellere,
E poi refocillarui anco il ventricolo.*

*Cin. O questo è un bel rimedio, e un buon
raccordo.*

*Io vi ringratio, e à voi mi raccomando.
Meglio è ne la Marantica incontrarsi,
Che in questo Balestrone. Dio ne guardi
Ciascun c'ha voglia di non perder tempo.*

Ped. O là, vditè ancora un sol periodo.

*Cin. Pacienza: dite tosto, c'ho bisogno
D'andar altroue per le mie facende.*

*Ped. Per questa vostra obliqua filateria
Mi era obliato d'un mio gran negocio:
Il vostro sesso feminil è garrulo,
E curioso, e però voglio credere,
Che di Lelio saprete darmi indicio.*

*Cin. Io di lui non sò darui noua alcuna,
Ma dimandando à quanti incontrerete,
Alcun*

Alcun forse di lui vi darà conto:

E tuttavia caminando in fretta

Girate quanto più potete gli occhi

Per ogni casa, e per ogni bottega,

Chi sà, potreste ritrouarlo forse.

Ped. *Anch'io di così degno contracambio*

Hora vi rendo dupPLICATE gratie.

Cin. *Così si vende pane per focaccia:*

Deh non mi fate più perder il tempo,

Ma lasciatemi andar per miei bisogni.

Ped. *Andate pur, ma però il mio colloquio*

Non è già di persona ignara, ò folida,

Nè mai vien abborrito da chi ha termine

D'eruditi costumi, urbani, e lepidi.

Cin. *E la febre, e'l catarro ha pur al fine*

Il suo remedio: ma l'impertinenza

Di questo Pedagogo à punto è come

La podagra, che mai si può sanare.

ATTO I. SCENA VII.

Pedante.

Ped. *Q*uesta è una vecchia callida, va-
ferrima,

Ch'usa moti mordaci, e pungentissimi;

Ma con prudenza alcune cose friuole

Dissimulai, che l'altercar con femine

Non è lecito mai ad huom conspicuo.

E se la disciplina fisionomica

Non falla, vengo in cognition certissima,

Ch' à l' Hipocresia attenda, e al Lenocinio.

Ma

*Ma per trouar lo scapestrato Lelio,
 Perch'ogni sua facenda egli propostera,
 E andando come il gambaro retrogradè,
 Ei non ambulerà per le vie solite,
 Ma per androne, e per deserti vicoli;
 Onde per questi io lo voglio inquirere:
 Ecco Scaltrito con un'altro famulo,
 Potrò forse da lor di Lelio intendere.*

ATTO I. SCENA VIII.

Pedante. Panurgo. Scaltrito.

P. **O** Là, sapete per qual calle, ò semita
 Possa Lelio trouar s'alcun vestigio
 Di lui sapete, datemene indicio,
 Tal che il cercarlo non sia frustratorio.

Pan. Io l'ho veduto caminar in fretta
 Fuor de la porta verso San Giouanni:
 Se voi colà di buon galoppo andrete
 Chi sà, forse potrete anco trouarlo.

Ped. Non mi dà il core di poterlo aggiungere,
 Nè voglio, come un cane, dietro correrli:
 Son Precettor, non caual condutticio.
 Androuni, ma se alcuna intercapedine
 Incontro all'hor mi fermo, e là fo pausa.

Scal. Andate pur, e non perdetes tempo
 Che lo ritrouarete, ò poco mano.

Ped. Ditegli, se'l vedete, che cercandolo
 Io vado, e ch'egli con cotal indagine,
 Vada me perquirendo; onde ciuissimè
 Noi si abordiamo à singular colloquio.

A T.

ATTO I. SCENA IX.

Panurgo. Scaltrito.

Pa. **L** Odato il ciel, che liberati siamo (bi
Da quest'homaccio, che cō suoi prouer
Sturba, e interrompe le facende altrui.

Scal. Io però l'amo assai. Pa. Come può stare?
Ho pur inteso à dir, che l'amor nasce
Tra eguali; e non tra quei, ch'assatto sono
Di natura, e mestiero differenti.

Egli stà nello studio, e tu in cucina,
Ei mangia poco, & è pallido, e magro,
Tu mangi assai, rubicondo, e grasso.
Tu giouin' e polito, ei sozzo, e vecchio.

Scal. E' ben tra noi in altre cose molte
Grande conformità, e egual pensieri.
Siam di brighe egualmente, e di trauagli
Aspri nemici: ma poi del riposo,
E del buon tempo cordiali amici.
Stà volentier, com'io, in questa casa.
De' mancamenti miei non dice nulla,
Nè io de' suoi riporto alcuna ciancia.

Pan. Aggiugni che, com'ei bugia non dice,
Così tu mai veritade alcuna.
E com'ei crede facilmente à tutti,
Tu non presti ad alcun già mai credenza,
E sì com'ei non sà parlar volgare,
Tu non sai punto fauellar latino.

Scal. Lasciam le burle, e dimmi, come bene
Go' l tuo padrone stai? Pa. Fratello, io seruo

*Ad un'huom vecchio, sospettoso auaro,
Che uiue sconsolato, e afflitto sempre,
Nè mai mi lascia riposar un' hora.
E le fantasche son vogliose tanto,
Che non le posso mai render contente,
M'affatico però quanto più posso
Per sodisfarle, e così passo il tempo.*

Scal. *Se questo tuo padron à te non piace
Lascialo, e cerca di trouarne un' altro,
Che sia miglior, senza rispetto alcuno:
Che i seruitori non douerebbon mai
Amar i lor padroni, se non sono
Prima da essi grandemente amati.
Ma quanto son ver noi aspri, e seueri,
Tanto dobbiam esser con loro ingrati.*

Pan. *S'io credesti trouar padron migliore
Da questo partirei, ma temo assai,
Volendo migliorar d'incontrar peggio*

Scal. *Non bisogna à la cieca andar in casa
D'ogn'un, ma prima hauer di lor cōtezza.
Io quando vado per seruir alcuno
Oseruo questo: Gli entro in casa, e dico,
Starò quattro, ò sei giorni, e vederete
Se vi sarà il mio seruir accetto,
Poi del salario parleremo insieme:
In tanto io veggio come passin bene
Le cose del mangiar; e poi rimiro
La donna che cucina, s'è soggetto.
Da poterle far vezzi, e quest'è un colpo
Franco; perche, s'ella mi prende amore,
I miglior cibi sono sempre miei,
Oltre che i drappi rotti ella m'acconcia,*

Mi

Mi lava i panni, e mi tien mondo, e netto.

Pan. A la galea chi così serve in fine
Vien giustamente condannato, dove
Si viue solo di biscotto, e d'acqua
Vogando sempre a suon di staffilate.

Scal. Chi è ben accorto non si lascia in fatto
Coglier, nè mai il fallo suo confessa,
Di più voglio esser io colui che spende
Quanto per viver de la casa occorre.

Pan. Questo a me par grã peso, e moli' i paccio.

Scal. Ogni fatica mi par lieue, quando
Posso di quella trar qualche guadagno.
Pongo ogni dì da parte alcun denaio,
E'n capol'anno ho la mia borsa piena.

Pan. Questo non si può far sença peccato.

Scal. Et à me par di farlo; ascolta come
Regolo in questo la coscienza mia.

Pan. Hor dì, che stò per ben vdirti attento.

Scal. Quando voglio cõprar viuanda alcuna
Dimando quanto il venditor ne vuole
Almeno, e s'egli (per esempio) dice
Sei lire, io vado à ricercar l'istessa
Cosa da vn'altro, e se la posso hauere
Con la mia industria per miglior mercato,
Come sarebbe à dir per lire cinque,
Quella di più c'hauerei data al primo
Io la tengo per me, e faccio conto
D'hauerla prima per sei lire tolta,
Nè questo, al parer mio, si può dir furto.

Pan. Questa cautela non cred'io che possa
Assicurare la coscienza in tutto.

Scal. Aggiugni anco quest'altra, che i padroni

*Poco salario a' spenditori danno,
Perche ben fanno questi nostri auanzi;
E tanto più ch' in bei vestiri, e in altre
Cose noi li spendiam per farli honore.*

*Pan. lo di queste facende non m'intendo,
Et ho il ceruello d'altri grilli pieno.*

*Scal. Et io (com' il prouerbio antico dice)
Tra'l martello, e l'ancudine son posto.
Il vecchio mio padron, ch'è irato molto
Co'l signor Lelio suo figliuol, comanda
Che fedelmente io gli riuelli sempre
Tutto quello ch'ei fa & à l'incontro
Lelio non vuol ch'alcuna cosa dica
Al padre suo, nè sò quel che far debba:
Perche da vn canto debbo al mio padrone
Vbbidir, tanto più ch'egli minaccia
Se non lo seruo à modo suo, di farmi
Seuerissimamente castigare:
La cortesia à l'incontro, e la bontade
Del signor Lelio, e'l singolare amore
Che mostra di portarmi, non mi lascia
Far cosa che gli possa esser molesta:
Onde sò qual destrier, ch'a vn tratto è spito
D'acuto spron à gir innanzi, e insieme
Da duro fren fatto tornar à dietro:
Sì che ho bisogno del tuo buon consiglio.*

*Pan. lo sentei già vn gran Dottor, che disse,
Che dobbiam sempre risoltar la faccia
Verso Oriente, e riuerrir il Sole
Quando à noi viene, nò quand'ei si parte.
Il giouine padron è il Sol nascente,
Ma'l vecchio à pūto è quello che tramonta.*

Scal. Tu

Scal. Tu dici bene, che chi serue à un vecchio
Semina nel l'arena; onde non mai
Si può sperar di coglier frutto alcuno.
Andrò temporeggiando, e dirò al vecchio
Qualche bugia per far minor l'errore:
Che sù stimato buon consiglio sempre
Elegger di due mali il men dannoso.
Forse fra tanto qualche noua forma
Le cose nostre prenderanno; & io
M'harrò l'amor di tutti due seruato.

Pan. Tu farai bene, e à così far t'esorto.
Ma dimmi, è ver che'l signor Lelio sia
Per troppo amar estremamente afflitto?

Sc. Perdui' ha'l sonno, e'l cibo, e'n grã d'affanno
Mena una vita misera, e dolente:
Hade la Diua sua pinta l'immagine,
E quella mira, e seco parla, e geme,
E par ch'egli da lei risposta attendi:
Hor vol ch'a un tratto il suo cōpagno troui,
E sēpre hor quà hor là mi mada in fretta,
Che prego il ciel c'habbino fine un giorno
Queste pazzie, che son cagione ch'io
Non posso mai hauer riposo alcuno.

Pan. Quest'è de l'amor suo ver te grã segno,
Onde tu dei come amoreuol seruo
Anco per spia, e per roffian seruirlo.

Scal. Da peggio il ciel mi guardi; e tu che fai
L'huomo da bene no'l faresti, e vero?

Pan. Non sò quel che farei; sò che non voglio
Ascoltar più queste tue ciancie, à Dio.

Scal. Costui è un di quei furbi immascherato
Bello di fuori, e dentro brutto, e sporco.

Il fine dell'Atto Primo.

B 3



ATTO II.

SCENA I.



Horatio. Lelio.

Modo miglior non c'è, che chi non puote
 Da se trattar un suo negozio è forza,
 Che del'opera altrui si serui, e vaglia.
 Lel. Ma credi poi che questa donna debba
 Con prontezza, e con fe seruirmi bene?
 Hor. Quest'è una vecchia come volpe astuta,
 Trista, e che finge esser deuota, e pia,
 Ch'è il più bel modo di gabbar la gente.

Ma

Ma con la volpe velpinar bisogna.
S'ella dirà di non voler far cosa,
Che le possa apportar vergogna, o danno;
Noi diremo à l'incontro, che'l tuo amore
Ha sel per fine matrimonio benesto:
Onde sia sempre ogn'opra sua lodata.
E s' à ciò non s'acquiesca, a la dorata
Arma pon mano, che l'acciaio, e'l ferro
Supera, & ogni duro incioppo tronca,
Che resterà al primo colpo vinto.

Lel. Farò come tu diti, e credo anch'io;
Ch'ogni più schiuo, e più ritroso core
A l'aurato splendor s'abbagli, e ceda.

Hor. O nostra gran ventura, eccola appunto.

ATTO II. SCENA II.

Horatio. Cinope. Lelio.

O Madonna Cinope, come à tempo
Venite, hor che di voi habbiã bisogno.
Come state voi, bene? e doue andate?

Cin. Io vado à casa così passo passo,
E non stò treppo bene, e son sì stanca,
Ch'à pena posso reggermi sù i piedi.

Hor. Gran dispiacer del vostro mal s'etiamo,
E, come vostri cordiali amici,
Siamo per farvi beneficio pronti.

Cin. Vi rendo molte grazie, e prego il cielo,
Che vi mantenga sani, e vi contenti.

Lel. Voi il mio contento procurar potete.

Cin. In quel poco ch'io posso, honestamente.

Eccomi pronta per servirvi sempre.

Lel. *Voi sapete benissimo, ch'è cosa
Onesta il dar à bisognofi aiuto;
Però potendo à me servitio fare,
Fattelo pur, che non faroui ingrato.*

Cin. *Hor dite quel che voi da me volete.*

Hor. *Questo, madonna, è'l signor Zelio Neri
Del signor Taliarco unico figlio,
Ricco de' beni di fortuna, e come
Vedete di honestissima creanza.*

Cin. *Certo sì, che dimostra esser galante.*

Hor. *Egli con tanto susciterato amore
Amala figlia d' Alessandro Armeno,
Che non ritroua mai riposo alcuno.
Sapete ben quant' in un cor gentile
Posan le prime amorose fiamme
D' un' amor com' è questo, honesto, e degno.*

Cin. *Volste forse, che per vostro nome
La chiedì al padre per consorte vostra?*

Lel. *Ancora non è'l tempo, e ben sapete
Ch' ogni negocie, & ogni humana impresa
Ha il suo principio, il suo mezo, e'l fine,
E che dobbiam per queste vie passare
Con gran maturità: ond' è ben fatto
Che pria seruendo con sincera fede
Procuri far de la sua gratia acquisto,
Per poter facilmente conseguirla,
E goderla dappoi con maggior gusto:
Però vorrei, ch' al gran bisogno mio
Voi co'l vostro saper porgeste mano,
Che mi farete singolar fauore,
E sarò verso voi grato, e cortese.*

Que-

Cin. Quest'è una grã dimanda, e nõ sò come
Disporre per ben fare un sì gran fatto,
Che potrebbe apportarmi offesa estrema,
Olire la macchia del mio proprio honore;
E'l gran rimorso de la mia conscienza.

Lel. Quanto più malageuole, e scabrosa
Sarà l'impresa, tanto anco maggiore
Sarà'l debito mio, e'l merito vostro.
Pigliate questi pochi scudi in dono
Per amor mio, e ne' bisogni vostri
Sarauì sempre la mia casa aperta.

Cin. Li accetto volentier, acciò che'l merito
Di questa carità non vada à male.
E quanto a questa giouinetta, in vero
Ch'è tutta gratiosa, e molto bella,
Degna appunto di voi; e da me molto
Ben conosciuta, e voi lieto e felice
Se potrete goder sì cara figlia.

Lel. Ite dunque à trouarla, e con maniere
Accorte à lei fatte sincera fede
Del mio infinito, e suiscerato amore.
Tutto al suo honor, al suo decoro intento.

Cin. Questo non credo già, che sia mal fatto:
Che dite voi signor Horatio mio?

Hor. Dico, che voi siete una saggia donna,
Amoreuole accorta, e che saprete
Meglio seruir il signor Lelio, ch'egli
Vi sappia comandar, e questo basti.

Cin. Lasciate far à me, che farò cosa,
Che starà bene, e poi saremo insieme,

L. Son vostro tutto. **Cin.** A voi mi raccomanda.

ATTO II. SCENA III.

Lelio. Horatio.

L. *A buona vecchia à lo splendor de l'oro
Mutò pensiero, e si dispose à un tratto
Di volermi servir, sì come io spero.*

*Che debba far. Hor. Ell'è sagace in modo,
Che saprà (pur che voglia) ben servirli.*

Lel. *O che ciera di buona, e honesta donna.*

Hor. *Non si conosce ne la faccia quello,
Ch'altri sagace tien nel petto ascoso;
Se ne la fronte si leggesse il core,
Tal'huom che mostra esser fedele, e buono,
Si scoprirebbe infedele, e tristo.*

Lel. *Hora l'habbiamo i questa vecchia scorto.
Voglio di più il mio sincero amore
Spiegar in una lettera, e darla a questa
Vecchietta, acciò ch'à Lidia mia la porti.*

Hor. *E questo lodo ancor; perche sì come
Con molti assalti, e con arme diuerse
Ogni munita Rocca al fin s'espugna;
Così con varie astutie, e con nove arti.
Al fin l'amante la vittoria ottiene
Se fortemente batte, e non si stanca.*

Lel. *Così anch'io voglio fare, e per comporre
La lettera è ben, ch'io mi ritiri in casa.
Tù se fra tanto il mio Maestro incontri,
Digli, che con maggior modestia tratti
Meco; e non voglia più intronarmi il capo
Di questo amore, e che di lui mi dolgo;*

Per.

*Perche co' l padre mio fa vfficio tristo,
Eccitando di lui ver me lo sdegno.*

Hor. Io farò quanto dici, e douerebbe.

Conseruar sempre tra di voi l'amore,

Ma è un'huõ sēza prudēza, e sēz'ingegno?

Lel. Io i' aspetterò in casa. Hor. Verrò tosto.

ATTO II. SCENA IV.

Horatio.

H. **C**Hi vuol cader in vn trauaglio grāde,
E non hauer alcun riposo mai,
Viva ne l'otio: perciò ch'essend'egli
Padre d'amor, non è sopra la terra.
Alcun più trauagliato de l'amante,
Com'hor è Lelio; il cui feruente amore
Lo fà in modo vaneggiar, che poco
Manca ch'ei non farnetichi, e impazzisca.

ATTO II. SCENA V.

Pedante. Horatio.

P. **N**on si può già negar, & è verissimo,
Che l'humana sapienza è graue, e pessima
Occupatione, che l'ceruel debilita;
Il che prouo io, poiche l'interna, e assidua
Speculatione sì m'offusca il cerebro,
Che tal'hor parmi esser in gran delirio.
Hor. Che speculation sublime, & alta.
Signor Maestro per le mani hauete,

Che tanto vi nutrisca, e vi consoli?

Ped. Anzi c'ho molto exagitato l'animo

Per le diurne, exquisite, egregie

Meditationi; onde elevato in spirito,

Suppeditata la crudel tirannide

De' sensi, e conculcate lor blanditie,

De la nostra immortal anima pondero

L'inuolute sentenze de' Filosofi;

E de la loro estrema insipientia

Stupisco in modo, che fra me strascuolo,

Poiche giamai non sepper ben intendere

Ciò che fosse la parte lor precipua,

Dico l'anima nostra: onde perpetua

Confusion hanno lasciato a' posteri.

Prima scrisse Platon, che la nostr' anima

Er' un' intellettiua alma substantia

In perpetuum viuente, e per se mobile,

E d'ogni moto ancora fonte, e initio,

E, si ricordor bene, ch'era triplice:

La ragion c'ha nel capo il domicilio,

L'ira che fà nel petto residentia,

E la cupidità, ch'è ne' precordi.

Ma ch'ella fosse solamente il sanguine,

Ch'è circū circa il cuor lo scriss' Empedocle.

E che poi fosse di qualitate ignea

Disse quel gran Zenone, & Aristosene

Vna soaue armonia melisua.

Xenocrate tenea, che fosse un numero

Nel la natura di forza incredibile.

Asclepiade pensò ch'un exercitio

Fosse de' nostri sensi: e disse Euripide;

Ch'ella era un Dio; & affermò Pitagora

Non

Non esser altro, ch' un perfetto numero
Da se mouente. Hipparco ch' una minima
Parte fosse del ciel, lo scrinse Plinio.
Altri l'istesso cor, altri del cerebro
Vna sol parte. In fine il nostro Tullio
Padre de l' eloquentia, e de la patria,
Che fosse una diuina, e rara essentia
Dal cielo infusa nel corporeo carcere.
Del qual uscendo ne le nostre flebili
Morti confestim se ne vola à i superi,
E del ben che fè quì, là gode il premio.
Che dici? che ti par ch' io sia un gregario
Pedante, od un vetusto, e buon Filosofo?
Hor. Voi mi sembrate il grã casual di Troia,
Poiche, com' egli in se rinchiusi tenne
Gotanti Heroi per gran valore illastri;
Così voi siete d' ogni più perfetta
Dottrina ornato; & io stupisco come
Di tutte le scienze i gran segreti
Habbiate cori facili, e sì pronti.
Ped. Ho tant' anni insudato in questi studi;
Che non est mirum se mi son notissimi.
Hor. Ma qual' è poi l' opinione vostra?
Ped. Io son molto perplesso, e molto ancipite.
Hor. Dopò tant' anni, e tanto studio ancora
Non siete risoluto? Ped. Dal mio fertile
Ingenio tanti dubbi scaturiscono
D' ogni parte, ch' egli è certo impossibile,
Ch' egli s' acqueti, perche sempre specula;
Ma in fine, uò morir da buon Catolico.
H. Lasciam' andar dūque' l' cernello al chiasso,
E parliamo di quel, che più ci importa.

Vuoi

P. Vuoi tu explanarmi alcũ' arcano abscondito?

Hor. Due cose d'importañza; onde v'esorto
A intender ben quel ch'io vi sen per dire,
Perc' hor di tutto il vostro honor si tratta.

Ped. Dì, c'ho raccolti in me gli spiriti erratici.

Hor. Primieramente il signor Lelio è molto.

Per due cagion contra di voi sdegnato:

L'una è perche con rigor troppo acerbò

Trattato seco, rinfacciandol spesso.

Di questo suo giouinile amore;

Onde per voi doppio dolor l'affligge.

L'altra cagion, che molto più gli spiace,

E', che co'l padre suo fate sinistro

Vfficio, onde tra lor l'odio si nutre.

P. Dunque se il padre con suo gran dispendio,

A la cura di lui m'ha posto, e fidasi

Di me, non debbo con vn cor ingenuo.

Farlo d'ogni suo fallo consapenole?

L'ho fatto, lo farò, ne vnqua al mie debito.

Voglio mancar, habbia paciantia Lelio.

Hai tu à dir altro? H. V'è di peggio à cora.

Ped. Dì dunque con vn cor sincero, e candido,

E tutto sia tra noi sempre in propatulo.

Hor. Dirollo, ho già sentito dire a molti,

Che siete vn grãde Negromãte, vn Mago,

E in vero questa vostra barba horrenda,

La vostra ciera assai strauolta, e questo

Habito sgratiato, e mal'acconcio,

No sono grandi inditij; e poi pensando,

Ch'egli è impossibil di poter senz'arti

Diaboliche saper dottrine tante,

Quante sapete voi, che questo eccede.

Tutta

Tutta la forza de l'humano ingegnò,
 Mi vado in questa opinion fermando,
 Il che, per dir il vero, è un gran peccato,
 Che cagiona tra noi dannosi eccessi,
 E però debbo palesarui, e fare
 C'habbiate pena à sì gran colpa eguale.

Ped. Absit nequaquam, & è omnino erronea
 Questa tua coniettura fallacissima.
 Poss'io morir in honorato, inglorio,
 Senza ch'alcun mi'amico, d'consanguineo
 Voglia honestar la morte mia con funere
 Degno del mio sapere, e del mio credito,
 S'è ver ch'io sia Negromante, d' Magico,
 E se de le scienze ho ascreso al cumulo,
 È stato effetto del mio ingegno eximio,
 E de l'antelucane mie vigilie.

Hor. La vostra autorità, con lo scongiuro
 C'hor fatto haute mi fa credet certo,
 Che potiate esser quasi un'huom da bene.

Ped. Io sò che sei morigerato giouine,
 E d'egregi costumi, onde confidomi,
 Che tu non mi farai un tanto obbrobrio.

Hor. Così farò, ma per mio buon consiglio
 Fateui questa mal composta barba
 Rader, perche v'apporia indicio grande
 Che voi siate un'horribil Negromante.

P. Quest'è un prauo consilio, perche'l credito
 Perderei tutto; ch'ad un'huom conspicuo
 Quale son'io, che viue (absit iactantia)
 Sine fuco, & fallacijs, questa labile
 Toga, e la barba egregie corrispondono.

Hor. P'ho detto il mio parer, ma però in tutto

Io mi riporto al buon giudicio vostro.

Ped. Hor con tua venia properanter parlomi,

Per un negocio mio maximi ponderis,

Pregami in tanto un fortunato itinere.

Hor. Andate dunque lieto, e siavi Apollo

Propitio, e'l choro de le Muse tutte,

Sì che non mai ne l'eleganti frase

Vostre si troui barbarismo alcuno;

Ma sia la vostra eloquenza pura

Come un fiume di latte, e seco porti

Con gran soauità ambrosia, e muschio.

Ped. Di questa imprecatione elegantissima

Tirando gratie, e'l sommo Gioue supplico,

Che ti mantenga lieto, ricco, e incolume.

Hor. O' che buon vecchio, veramente degno

D'esser già nato in quella prima etade,

All'hor che si vinea di ghiade, e d'acqua;

E non in questa, che vogliam guazzetti,

Pasticci, e torte, e delicati vini.

ATTQ II. SCENA VI.

Horatio. Scaltrito.

H. **S**caltrito doue vai? che fà il padrone?

S. **S**veniva à voi, e'l signor Lelio è i casa,

E dice, che lasciando ogn' altro affare,

Andiate à lui senza dimora alcuna.

Hor. Chi vuol far diligēte un'huom, che sia

Per sua natura negligente, e pigro,

Lo faccia innamorar. Scal. Et à l'incōtro,

Chi vuol menar una stentata vita,

Nè

Nè riposar giamai, serua à un' amante.

Hor. Soffri, Scaltrito mio, che questo amore
Terminerà con gran dolcezza al fine:

Onde la casa sarà tutta piena

Di conuiti, di danze, suoni, e canti.

Per gran ristoro de' passati affanni.

Scal. Pur che sia tosto, perch' un giorno parmi
Vn' anno quando io stento, & a l' incontro
Quando godo mi pare vn' anno un giorno.

Hor. Horsù, di à Lelio che son quì, e l' aspetto.

Scal. Così farò, e verrà tosto fuori.

ATTO II. SCENA VII.

Horatio.

Hor. **I** Nostri serui non vorrebbon mai
Fatica, ma star sempre in grã riposo,
E grattarsi la pancia, e ben mangiare,
E ci stà molto ben; che la Natura
Liberi ci produce à un modo tutti,
E ci forma le proprie mani, e i piedi
Per fantesche, e per serui; ma volendo
Ch' altri ci sian soggetti, Dio permette
Che questi ci diuorin le sostanze,
E sian nostri intrinsechi nemici.

ATTO II. SCENA VIII.

Lelio. Horatio.

L. **H** Oratio à Dio, la lettera è quà fernita;
Eccola

Eccola, ascolta. Hor. Leggi che l'attendo
Lel. L'angeliche bellezze, e'l vivo lume
De le virtù ch'a merauiglia splende
In voi, sì m'ha d'amore il cor acceso,
Ch'al suon de' miei sospir l'aria s'accende:
E se'l continuo, e miserabil pianto,
Ch'io verso per dolor da gli occhi fuore
Con larga vena il cor non mi difende
Da la vorace inestinguibil fiamma,
Che mi distrugge, e mi consuma il core,
Ohime, che tosto mi conuerio in cenere.
Voi del mio afflitto, e miser cor Regina,
Dolce cagion de le mie pene acerbe,
Date vi prego al mio languir aita.
Non estinguerete nò questo m'ardore;
Ma permettete, ch'in voi stessa ancora
Entri la fiamma di questo mio foco;
A fine che d'Amor noua Fenice
Nel rogo de le vostre alme bellezze
Io mi rinoui à più felice vita.
Parti ch'agusto tuo sia ben composta?

H. Par ch'in grã fretta l'habbi Amor dettata.

Lel. Se non stà ben ne formeremo vn'altra.

H. Quel ch'un'amante à la sua Dōna scrive,
Non può mai con ragion esser ripreso:
Perche s'ei scrive ben, gran laude merita
Di prudenza, e saper; e s'anco male,
Di grand'amer, per cui vaneggia, & erra:
Ma ecco à punto la vecchieta nostra.

Lel. Certo che vien da la mia Lidia bella,
Io prego il ciel, che buone noue apporti.

ATTO II. SCENA IX.

Horatio. Cinope. Lelio.

Hor. **S**iate madonna ben venuta sempre.Cin. **S**E voi coppia gentil felici ancora.

I.e. Di Lidia mia che buona noua habbiamo?

Cin. Io non sò onde proceda, che mi sento

Ristorar tutta quand'io vi rimiro,

E molto più quand'io ragiono voscò.

H. Quest'è del nostr'amer uer noi gran segno?

Lel. Venite hor voi da Lidia? ò pur volete

Andarui? hauete per me fatto nulla?

Cin. Ho fatto più di quel che voi pensate.

Lel. Hauete forse ragionato seco?

Cin. State ad udir, che narrerouni il tutto?

Quando da voi partei, lasciando ogn'altra

Cosa, n'andai incontanente a casa.

Doue spogliata riposai alquante,

E poi mi posi à desinar, e iostò.

Ma ne sbrigai per desiderio grande,

C'hauea d'andar à trouar Lidia vostra,

E perche poco, e tristo cibo hauea,

Onde (meschina) molte volte faccio

Vigilie, che non son nel calendario:

Pur sia di tutto ringratiato Dio,

Che mi dà molto più di quel ch'io merto?

Per cortesia de chi mi fà del bene,

Che certo è una limosina fiorita.

Finito il desinar fù forza, ch'io

Andassi al fuoco, e mi scaldassi alquanto,

Che

Ch'el vecchio è freddo, et agghiacciato s'è pre.
 Poi la mia veste mi riposi in dosso,
 E tolta la corona, e' l mio bastone,
 Senza il qual molto caminar non posso,
 E senza far altra dimora, uscita
 Di casa, mentre voglio in fretta andare
 Fù per troppo affrettar il camin tardo;
 Perch'incappai, nè sò ben dirui come,
 In certe dure, & ineguali pietre,
 Ch'erano state da imperito mastro
 Poste sopra la strada, oue cadendo
 In modo mi restò quest'anca offesa,
 Che non poteva più leuarmi in piedi;
 Ma fui da certe poverelle donne,
 Che filavano al Sol, per gran pietade,
 Portata sotto un portico vicino,
 Doue un gran pezzo sospirando giacqui.
 Tel. Affai mi duol di così strano incontro.
 Cin. E benche voglia non haessi alcuna
 Di caminar più innanzi, e consigliata
 Fossi da tutti à ritornar à casa,
 Per non mancar al desiderio vostro,
 Così pian piano zoppicando velli
 Seguir l'incominciato mio camino:
 Ma poco appresso, in sua mal'hora, vrtai
 In ser Gottardo da la Stuffa, un vecchio
 Che si prende piacer di darmi noia;
 E insieme contendemmo, perche intende
 Ch'io paghi il fitto d'una certa casa,
 Di ch'egli in ver non ha ragion alcuna;
 Ma lasciamola andar, ch'è cosa lunga,
 E non stà bene, ch'io vi tenga à bada:

Ma

Ma quãdo piacque al ciel da lui sbrigata,
Il mio viaggio seguitando, giunsi
A la bramata casa. Lel. Il ciel lodato,
Siamo pur giunti finalmente à casa.

Cin. S'io vi narraßi le sciagure tutte,
Che m'occorsero in questo disgratiato
Camino, certo vi farei stupire.

Hor. Tacci, lasciala dir, ch'ogni parola
Che tu le dici, prouoca vn sermone.

Cin. Picchio à la porta cinque volte, ò sei,
Che quante furon ben non mi ricordo,
Nè intorno ciò punto vorrei mentire,
Che de la verità fui sempre amica.
Al balcon venne una fantesca al fine,
A la qual dissi: Eccì Madonna in casa?
Disse che v'era, e fè la porta aprire;
Io n'entrai dentro, e ben c'hauessi voglia
Più di posar, che di far altri stenti,
Pur m'incorai, e l'alte scale ascesi,
Et à la stanza al fin di Lidia giunta,
La ritrouai, ch'era nel mezo assisa
De le sue damigelle, e tutte insieme
Facean lauori ingeniosi, e belli.
E Lidia apunto vn bianco panno hauea
Di seta in mano, nel cui mezo parmi
Fessero alcuni pomi d'oro finti,
Da vn vigilante Drago custoditi,
D'intorno alqual di propria man con l'ago
Andaua alcune lettere d'or formando.

L. Tralasciam' il souerchio, e à vn tratto dite
Che cosa hauete fatto, e con lunghezze
Non mi tenete più sospeso il core.

Ditecè

Hor. Diteci pur ciò che successe al fine.

Cin. Tuttavia ve lo dico, e par c'habbiate
A mal, ch'io voglia raccontarvi il tutto:
Nè io di questo merauiglia prendo:
Perche voi altri giouinetti, quando
Amate, impatienti in modo siete,
Che chi correse à voglia vostra in fretta
Non condurrebbe a fin negozio alcuno.

Lel. Perdonatemi dunque, e à la prudenza
 Vostra per sempre sia rimesso il tutto.

Cin. Basta, ch' al vostro gran bisogno haueate
Trouata fidelissima persona,
E che sà come, e quando oprar bisogna;
Nè cede vn punto à chi si sia, che tratti
Negotij tali. A monna Lena sola
Già mia maestra, e non ad altri cedo.
Sapete pur chi è monna Lena Tonda?

H. Noi non la conosciam, ma ciò ch'importa?

Cin. Quest'è una dōna, che per grā d'ingegno
Merita sopra ogn'altra eterna lode.
E' ver, ch'essendo molto vecchia, poco
Può caminar, ma da consulti è rara;
Ella ha con l'arti sue, co'l suo sapere
Fatto che molte belle, e schine donne
Si sono fatte al lor dispetto amiche
Di chi pria non volean parola udire,
E gli son corse allegramente in braccio,
Con le più accorte inuentioni, e belle,
Che si possin trouar, e à più bell'agio
Io ve ne voglio raccontar alquante.
Questa m'ha l'arte sua tutta insegnata,
Onde l'honoro, e saria gratia grande

Poter

Poterla far ringiouenir, che certo
Di tal soggetti se n'ha gran bisogno.
Questa, al nostro proposito, suol dire
Che l'ordir, e tramare cotali amori,
E' com' à punto fabricar la tela,
A cui se non con tempo, e con fatica
Si può dar fine: seminar bisogna,
Et aspettar che nasca il lino, e poi
Raccorlo, macerarlo, e gramolarlo,
Pettinarlo, e filarlo, e farlo bianco,
Aggomitarlo, ordir, tramare, e in fine
Farne la tela, e questo ancor non basta,
Che bisogna tagliar, e cucir anco
Poi le camicie: ò se nascesser fatte,
E' l' terren producesse il pane cotto,
Che bel viner sarebbe: il tutto in somma,
Con la pazienza, e co' l' soffrir s'acquista;
El è meglio stentare, e al fin godere,
Che per troppo affrettar perder il tutto.

Hor. Parmi d'udir l'Iliade d'Homero.

Lel. Et à me par di nauigare al Mondo
Nouo, nè mai discoprir la terra.

Cin. Noi siamo come cacciatrici, al varca
Aspettiamo la fiera, e per poterla
Prender, non risparmiam fatica, ò spesa.
Due cose sono necessarie, e senza
Queste, in Amor non si fa frutto alcuno:
Con pazienza aspettar, e spender tosto.
Questa è sentenza approuata, e vera;
Chi non l'osserra, non è vero amante,
Nè può l'amata sua giamai godere.

Lel. Se vi ricorda bene, à casa giunta

Tro

Trouaste Lidia che'l lauor facea.

Cin. Così stà il fatto e l'ho à memoria bene,
 E così hauesſ'io buoni denti in bocca,
 Com'ho buona memoria, e buon cervello,
 Ma poco il dente val se'l pane manca.
 Hor seguendo il mio dir, mentre d'intorno
 Era la figlia al bel lauro intenta,
 Io sopraggiunſi, e come far douea,
 La salutai con riuerenza, & ella
 Con faccia lieta mi rispose, e volle
 Che sedessi appo lei. Io lodai molto
 Il bel ricamo, e la maestreuol arte:
 E poi à buon proposito soggiunſi
 Sì com'io fui già di sua madre amica,
 E che quand'ella si fè sposa, anch'io
 Godei de le sue nozze: e quando poi
 Era l'istessa Lidia ancor bambina
 Con gran diletto la portaua in braccio:
 E raccordando alcune cose, ch'ella
 Con le compagne sue fanciulla fece,
 E come s'eran maritate alcune
 Con loro amanti, e de gli amori loro:
 E così d'un parlar nel l'altro andando,
 Come si fà, e fauellando sempre
 Di cose allegre, & à lei molto care,
 Mi fece molti vezzi, e finalmente
 M'offerse sempre la sua casa aperta.
 All'hor le feci accortamente cenno
 Di voler seco ragionar à parte.
 Et ella per la man mi prese, e insieme
 In un'altra sua stanza all'hor entrammo:
 Ohime, che per dolore, e per stanchezza

lo mi

*Io mi sento mancar le forze tutte,
Lasciatemi pasar di gratia alquanto.*

Lel. *Non vi stancate in far discorsi lunghi,
Ma concludete con parlar succinto,
E poi riposarete. Cin. Non suol molto
Durarmi nò questo crudel affanno,
Ma far ben spesso tregua, e non mai pace;
Felice chi stà sano, ch'è assai meglio
Tosto morir, che viver sempre infermo.*

Lel. *Ohime, che tedio, e che miseria è questa.*

Hor. *Dica il successo, e da douer poi mora.*

Lel. *Così pian piano seguitate il resto.*

Cin. *Io con parlar affettuoso, e degno
Spiegai l'amor che le portate, e dissi,
Che ritrovando in lei cortese incontro
Sareste più d'ogn'altro amante lieto;
E che de l'amor suo più stima fate,
Che de l'istessa vita: e poi soggiunse
La bontà vostra, la virtù, il valore,
E quanto siate verso ogn'un cortese;
Et altre cose assai vere, e non vere
In vostra laude pienamente dissi,
C'hor per modestia con silenzio passo;
E procha essendo molto afflitta, e stanca,
Non potrei mai raccontarui il tutto.*

Lel. *Et ella à questo che risposta diede?*

Cin. *Mentre volea à queste cose tutto
Risponder, ecco, ch'in prouiso venne
In camera suo padre: ond'io volgendo
Altrove il mio parlar, d'altra faccenda
Fingei di trattar seco, e poi prendendo
Licenza mi partei; onde fu il padre*
C Cagion

Cagion che quel c'hauca nel cor concatto
Non pote, come desiaua, esporre.

Ma da suoi gesti, e da begli occhi suoi,
Che mentr'io molto vi lodaua, vidi
Risplender più del solito, compresi
Ch'al cor sentia del vostr'amor grã gioia.

Lel. Onde con molta diligenza haueie

Fatto un grã nulla Cin. Se poco aggradito
Il mio seruir, le mani hor hor men' lauo.

Dunque le cose che v'ho dette tutte,
E le fatiche tante c'ho sofferte

Sono da voi riputate un nulla?

E che vorreste, che l'haueffi presa

In braccio, e à voi portata? non bisogna,

Signor Lelio gentil, esser sì ardente,

E impetuoso; ma forse non siete

Pratico di seruir à nobil Damma.

Chi vuol à un tratto l'humor suo sfogare

Ne vada al chiasso, che l'amor di donna

Nobil con lunga seruitù s'acquista.

Hor. Ha fatto assai, e buõ principio è questo,
Del qual tu puoi rimaner contento.

Lel. Io adunque molto vi ringratio, e voglio,
Che per mi'amor godiate quisti ancora.

Cin. Rendoni gratie molte, e in ogni tempo
Per seruirui sarò disposta, e pronta.

Lel. Io vorrei, che facendo à lei ritorno,
Questa mia lettera le porgeste, e insieme
Voi procuraste che di propria mano
Mi facesse risposta Cin. Volentieri.

Lel. E con la lettera soggiungeste molte
Parole piene d'amoroso affetto.

Cin. Lasciate far à me, non mi dite altro.

Lel. Mi raccomando à voi. Cin. andate i pace.

ATTO II. SCENA X.

Cinope.

C. *SENZA una grã prudẽza, e grã destrezza
Nõ si vive hoggi al mōdo; nè mai sēpre
Si può ad un modo oprar, ma è di mestieri
Imitar il nocchier che solca il mare;
Che come varia il vento, ei varia insieme
Il suo camino: così anch'io se voglio
Condur sicuro il signor Lelio in porto,
Bisogna hor con menzogne, & hor co'l vero
Andar variando, e secondando il tempo.
Poi ch'egli è tanto in quest' amor immerso,
Che s'io con qualche inuentione accorta
Non lo nutrisci di speranza, tosto
Potrebbe forse di dolor merire.
Ma uedẽdo a uenir quã un uicchio auaro,
Da cui non si può trar se non lamenti,
Vommene altrove per non perder tempo.*

ATTO II. SCENA XI.

Alessandro. Panurgo.

A. *SEmpre noui trauagli, e noui affanni.*

P. *SE state allegro signor, che spero ancora,
Che vederete vostro figlio uiuo:*

E l'altra notte mi sognai à punto,

C

2

Che

Ghe sano, e lieto era tornato à casa.

Alef. O bel conforto, che da un sogno vien
D'un sermo, c'ha ripien di vïno il capo.
Lasciam da parte queste ciancie, e ascolta
Ciò che dirò. Da buona parte intendo,
Che mia figliuola da un su' amate vien
Solicitata, essendo ancor fanciulla;

E perciò non potendo esser prudente,
Debb'io auuertir, che non succeda cosa;
Che l'honor nostro in parte alcuna offenda.

Pan. Veramente non credo, ch'ella ancora
Senta nel cor fiamma d'amor destarsi.

Alef. Ogni buon padre di famiglia deve
Hauer molti occhi, e molti orecchi ancora;
Per veder, & udir ciò che succede
In ogni tempo ne la propria casa.
Il che co' l' mezo de' suoi serui ottiene,
Che gli riuolan fedelmente il tutto:
Però con quella diligenza, e fede,
Che di te mi prometto, fa ch'attento,
E vigilante sij, e se tu scuopri
In casa mia alcuna cosa trista,
Fà che mi sia incontanente nota.

Pan. Quest'è debito mio, e ben potete
Da me aspettare seruitù fedele:
E pria vorrei perder la vita propria,
Che in casa vostra far error alcuno.

Alef. Così confido; e da le serue ancora,
Che già molti anni in casa nostra sono,
Aspetto seruitù buona, e fedele.

Pan. Sì certamente, e potete dormire
Con ogni sicurtà, con gli occhi loro.

Eccolo

AlcH. Eccole apunto, ch' a levar mia figlia
 Hora sen' vanno per condurla a casa;
 Tù co' l' tuo ben servir, fa ch' io mi possa
 Di te lodar, e premiarti ancora.

Pan. Dame sarete ben servito sempre.

ATTO II. SCENA XII.

Coccola. Marcolina.

C. **O** Marcolina cara, s'io credeffi,
 Che mi fosti fedele, un grã segreto
 Ti scoprirei, e pregherei appresso
 A darmi buon consiglio, e qualche aiuto.

Mar. Sai pur Goccola mia, che già moli' anni
 T'amo come sorella, e che non mai
 Ho alcuna cosa rivelata altrui
 De' fatti tuoi, benchè ne sappia molte
 Degne d'esser celate, e soffrirei,
 Che pria la lingua con tanaglie ardenti
 Mi fosse a forza de la bocca tratta,
 Che palesar alcun de gli error tuoi;
 Però di allegramente, ch'è ben giusto
 Che tra di noi ci serviam con fede.

Coc. Panurgo m'ha con tanti vezzi, e tante
 Carezze lusingata occultamente,
 Che sono stata al mio dispetto astretta
 D'amarlo, e mostra un desiderio grande
 Di volermi sposar, non sò se debba
 Farlo, che dici? il tuo consiglio attendo?

Mar. Tu dunque di Panurgo amica sei?
 Panurgo vuol sposarti? io ti protesto

*Non praticar con lui, lascialo stare,
 Se non farò che con vergogna, e danno
 Tu te ne pentirai. COC. E perche dici
 Questo? e perche ti mostri tanto irata?*

*Mar. Panurgo è prima mio segreto amante,
 E cose tali son tra noi passate,
 Ch'egli non puote esser marito d'altra,
 Che di me stessa, pur ch'io no' l'ricusi;
 E n'ho promesse, e giuramenti tanti,
 Che non mi può mancar; se ben non vuole
 Che facciamo le nozze, se non giunge
 Di Candia un suo ricco fratel, ch'aspetta
 A Primavera con denari, e robe.*

*COC. Et a me ancora, con scongiuri horrendi,
 Egli ha promesso d'esser mio marito.
 Ma dice à Roma voler prima andare,
 Per trouar un suo Zio ricco, e potente,
 Di cui sarà uniuersale herede.
 Ma in tanto il triftarel fa il fatto suo,
 E ci beffa ambe due, e al fine parmi
 Vederlo andar anco di là da Roma,
 E non tornar mai più; e che la nave
 Che dee portar di Candia suo fratello
 Debba affogarsi, e andar il tutto in fumo.
 Ma vada i sua mal' hora, ch'egli è u' tristo;
 Ad ogni modo, non sapendo alcuno
 Quel ch'è tra noi seguito, posso sempre
 Negarlo, e dir che son donna d'honore.*

*Mar. Vada anco sì le forche, ch'io non uoglio
 Pregarlo che mi sposi, nè può dire
 D'hauer la mia uirginitade hauuta.
 E à noi non mancheranno mai mariti;*

Voglio

*Voglio però che lo troviamo solo,
E che lo rinfacciamo acerbamente
Di quest'ingano, e ch'intendiamo sue scuse.*

Coc. *Parmi che già dicesse, ch'è costume
Là nel paese suo, ch'ogn'huomo prenda,
S'ei vuol, due mogli in un medesimo tempo.*

M. *Certo ch'egli è un bel fante da due mogli.*

Coc. *E noi direm, che nel paese nostro
Ogni donna può prender due mariti.*

Mar. *Egli è un furbo solenne, ha pur le belle
Parole, e certi gesti suoi lasciui,*

*Et è sì ardito, che più che si nega
Di dargli cosa alcuna, ei più la vuole,
E al fin l'ottiene con inganni, e forza;
E sa il ghiotton, ch'ancor che siam ritroso
Di dar altrui alcuna cosa nostra,*

*Bramiam però che ci sia à forza tolta.
Di quel ch'è andato più non si ragiona,
Ma pensiam meglio à le future cose.
Sì sì, che non ci è mal che molto importi,
E siamo come prima, intiere, e sane.*

*Ma sopra il tutto Coccòla galante
Tien' appo te celato il tuo segreto.
Es'alcuno mostrasse di sapere*

*I fatti nostri, audacemente nega,
Ch'è gran pazzia scoprir le proprie colpe.*

Coc. *Così farò. Mar. Il signor Lelio è questo.*

ATTO II. SCENA XIII.

Lelio. Marcolina. Coccòla.

A *Dio fante sche, oue à quest' hora andate?*

36 ATTO SECONDO.

Non fiete voi ambe di Lidia serue,

Cb'è del signore Alessandro figlia?

*M. Siamo apūto sue serue, e à lei n' andiamo
Per ricondarla quanto prima a casa.*

Lel. Tu à questo modo pazzaella beffi?

*Coc. Se Dio ci dia'l buon dì, che dice il vero,
C'hor andiamo a levarla, e sono apunto
Hoggi sei giorni, che parì di casa,
E andò a trouare sua cugina Sarra.*

L. Guarda nō mi schernir, ma dimmi il vero.

Coc. Così stà sopra l'honor nostro il fatto.

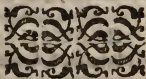
Lel. Andate dunque, e non perdetes il tempo.

ATTO II. SCENA XIII.

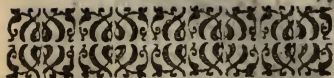
Lelio.

L. *O* H me infelice; a questo modo adūque
Son'io schernito da la trista vecchia
Che dice hauerla hoggi trouata in casa,
E per me hauerle tante cose dette?
Ah vecchiazza poltrona, manigolda,
Ti vò insegnare di gabbar la gente.

Il fine dell' Atto Secondo.



ATTO



A T T O III.

S C E N A I.



Horatio. Lidio.

H. **L** A vecchia adunque, de le cose tante
Che raccontò non ne ha fatto alcuna?
Lel. Niuna affatto: perche Lidia essendo
Già giorni sei fuori di casa andata
Da una parente sua, non ha potuto
Seco parlar in casa; e le sue serue,
Mentre son ite per condurla a casa,
M'hanno scoperto tutto questo inganno.

C S

Che

Hor. *Che fosse trista era credibil cosa,
 Per l'arte ch'ella tratta, e di che viue:
 Ma tanto scelerata, e tanto astuta,
 E di schernirci hauesse tanto ardire
 Non harrei mai creduto: eccola apunto.*
 Lel. *Mi bolle il sangue di disdegno, e d'ira.*
 Hor. *Rinfacciamola prima, e stiamo à udire,
 Ciò ch'ella sà in sua difesa adurre.*

ATTO III. SCENA II.

Cinope. Lelio. Horatio.

Cin. **I** *L ciel da mal vi guardi, e vi cõtèti.*
 Lel. **I** *Pregateci pazienza, che del resto
 Siamo forniti.* Cin. *E quest'ancor è buona,
 E con essa ogni impresa al fin si vince.*
 Lel. *Ma vincer non si ponno i vostri inganni,
 Quanto son stato più con voi cortese
 Tanto più ingrata siete stata meco,
 Ma questo è proprio da la trista gente.*
 Cin. *Io già non merio questa horribil ciara,
 Nè queste acerbe, e ingiuriose voci.*
 Lel. *Meritate assai peggio, e doureste
 Arrossir a venirmi ancora auanti.*
 Cin. *Signor, se voi siete prudente, e saggio,
 Come vi tiene il mondo, non vogliate
 Senza udir mia ragion darmi gastigo;
 Che gran gastigo, e graue pena io stimo
 L'udir queste acerbissime parole,
 E perder senza colpa il vostro amore.
 Udite mia ragion senz'ira, e sdegno,*

Chè

Che conoscer non può chi è irato il giusto.

Hor. Lasciala un poco dir, stà cheto, ascolta,

Lel. Che potete voi dir in vostra scusa?

Cin. Che volete voi dir in vostra accusa?

Lel. Non lo sapete voi? che non hauenda

Con Lidia mia alcuna cosa oprata,

M'hauete con menzogne, e con inganni

E schernito, e gabbato? Cin. Voi di questo

Vi dolete di me? sia il ciel lodato,

Dubitaua di peggio, non perc' habbia

Io già commesso mancamento alcuno;

Ma che ingannato da bugiarda lingua

Voi m'haueste d'error alcun sospetta,

Da me nè mai cōmesso. Lel. Errore adunque

Parui di non hauer commesso, mentre

Con gran mendaci, e falsità diceste

D'hauer a Lidia per me cose molte

Dette: nè pur seco parlato hauete?

Cin. O com'è dura, e malageuol cosa

Trattar negocio con chi d'esso, poco,

Ouer nulla s'intendi; perche spesso

Ei prende il ben per male, il mal per bene.

Voi vi dolete adunque, perche alcuna

Menzogna v'habbia raccontata, è vero?

Lel. Di questo à punto con ragion mi dolgo.

Cin. Et a l'incontro nondimen dcureste

Di ciò rendermi gratie. Voi credete

Che sia peccato ad un' amante il dire

Cosa non vera, e pur tal' hor sarebbe

Error a dirgli il vero; hor state a udira

Come prendete in questo fatto errore.

Ditemi in gratia, e dite il ver, se caro

Vi sarà, ch'io a Lidia bella dica
 Molte cose di voi non vere; come,
 Che per lei ne languite, e che v'è cara
 Più la sua gratia, che la propria vita;
 E che siate il più bello, e il più cortese
 Cavaliere del mondo, e cose tali;
 Le quali benche sian dal ver lontane,
 Nondimen perche'l cor de le ritose
 Fanciulle grandemente accendon, noi
 Di queste si seruiamo, e se con queste
 Bugie de la donzella il cor s'infiamma,
 Perche non si douerà, co'l modo istesso,
 Infiammar anco del su' amante il core?
 Mentr'io vi dissi d'hauer fatto quello,
 Che veramente non ha fatto ancora,
 Non ne sentiste gran contento, e gioia
 Interno al cor? e non s'accrebbe molto
 Il vostro amor ver lei? s'adunque ho dato
 A voi diletto, e s'ho cercato insieme
 Di far maggior il vostro amor, non debba
 Esser da voi ripresa, perch'io v'habbia
 Detto d'hauer già fatto, quel che fare
 Ancor non ho potuto; ma che tosto
 Douendol fare, si può dir già fatto.
 Ho pur udito dir, ch'anco si vende
 La pescagion, pria che si piglia il pesce;
 E che vale il contratto, ancorche nulla
 Si prenda: e che souente in questa Terra
 Si vendon pria, che nascano i raccolti.
 Hor. Con che fronte, e con ch'arte si difende?
 Cin. Signor mio con bugie, con stratagemmi
 Si trattano le cose de gli amanti;

Chi

Chi vuol udir sol verità sen' uada
Ad ascoltar la predica. Hanno tutte
L'arti i lor propri instrumenti, il Fabro
Non sà'l pennello del Pittore usare,
Nè il Pescator l'aratro, b' il Cacciatore
La carta, che c' insegna à nauigare;
Ne l'arte nostra la bugia s' adopa
Com' in mol' altre. Il Medico pur dice,
A chi d' infirmità mortale è oppresso,
Ch' egli stia lieto, e di buon cuor, che presta
Lo farà sano: e ne la guerra ancora
Pazzo sarebbe il Capitan, se i finì
Suoi scoprisse; con occulte mine,
Con bugie, com' intendo, e con ingannè
Tutta si tratta; così l'arte nostra,
Che si può dir un' amorosa guerra,
Si tratta con astucie, e con menzogne.
Voi siete in man di chi possede l'arte,
E di chi sà, e vi vuol ben seruire,
Lasciate a me l'impaccio, e non vogliate
Con questa vostra diffidenza farmi
Precipitare, e ruinare il tutto.

Hor. Con tanto ardir costei fa sua difesa,
Che par che sia senza colpa alcuna.

Cin. Dite, vi prego, non sarebbe errore
Se voi solcando l'alto mar, voleste
Ch' il Marinaro d' ogni suo commando
La cagion vi rendesse? Hor siete in barca,
Lasciateui guidar a chi s' intende
Di nauigar, e s' al bramato porto
Lieto non vi conduco, all' hora dite,
Che di quest' arte non m' intendo punto.
Ch' i

Ch'io ve'l perdono: e se fin'hora è occorso
 Alcun'error, vostra la colpa è tutta,
 Che da la vostra impatiente fretta
 Comprendend'io l'afflittione immensa
 Del vostro core, ho giudicato farui
 Gran beneficio à mantenerui lieto,
 Poiche per graue passion gli amanti
 Sogliono tal'hor perder la vita istessa.
 E in ver, che quando mi parlaste, hauendo
 Compreso quanto era la fiamma ardente,
 Che il cor vi distruggea, tacita dissi
 Fra me, bisogna che con arte in vita
 Conserui quest' amante acciò non pera:
 E che hauend'io con grãd'industria fatto,
 Non potete di me dolerui punto.

Lel. Di questo vostro bene io non mi curo,
 Nè di vostra bugiarda diligenza.

Cin. La vostra ciera m'ha ingannato molto;
 Perche da quella argomentai che fosse
 L'animo vostro signorile, e haueste
 Desio d'intender le venture cose,
 Pria che fossero fatte, come han tutti (gio,
 Gl'huomini grãdi; ma, per quel ch'io veg
 Non vi curate punto di saperle
 Se non molto dappoi: è così strano,
 E sì contrario à gli altri amanti il vostro
 Pensier, che non è certo merauiglia.
 S'io non vi posso sodisfar a pieno:
 Voi siete frettoloso in comandare,
 E poi vorreste la risposta tarda.

Lel. Vorrei saper sinceramente il vero.

Cin. Sò ben che non sarete mai di quelli,

Che

*Che si fanno a gli Astrologhi predire
 Le cose loro; e molto meno credo
 Che da gli auguri habbiate gusto alcuno;
 E' cosa rara, e da Signori eccelsi
 Saper le cose innanz; che sian fatte;
 Sì come ho fatto hora saper a voi
 Ciò che farò, prima che fatto sia;
 E nondimeno un così gran favore
 Poco stimate, e riputate offesa.*

*Lel. Tutte son vostre falsitade esposte
 Degne di severissimo castigo.*

Cin. L'opere mie meritano lode, e premio.

Lel. Quel premio ch'a le Rossiane è dato.

*Cin. Rossiane sono quelle, ch'in amori
 Dishonesti s'adopran, ma se il vostro
 Amor è honesto, non può l'opra mia
 Esser d'alcuno con ragion biasmata.
 Ma ben voi siete sconoscente, e cieco,
 A non gradir chi così ben vi serve.*

*Lel. V'è via sfacciata, non mi dar più noia,
 Altramente per Dio ti faccio grama.*

*Cin. O' che gran Cavalier, con che valore
 Minaccia ad una dōna i ferma, e vecchia.*

Lel. Vorrei che fosti un' huom, che ti farei,

*Cin. Non fatte il brauo nò, c'hauete ciera
 Di Ganimede più, che di Gradafo.
 E vi vò dar, benchè ne siate indegno,
 Un buon consiglio: a donne vecchie mai
 Come son'io, non fatte ingiuria alcuna
 Se non volete rimaner attratto,
 O' inspiritato: noi sappiam segreti
 Da far nostre vendette, Lel. V'è via strega.*

V'è.

Và, che t'aspetta il manigoldo, e'l fuoco.
 Cin. Pigliate voi la vostra lettera, e andate
 A far altro mestier, ch'esser amante:
 Ma ben più tosto a farvi amare, come
 Voi ben sapete, ch'il mal più vi faccia.
 Lel. Ah poltrona, ribalda, scelerata.

ATTO III. SCENA III.

Galeotto. Lelio. Horatio.

G. **N**on fate signor Lelio un tanto errore.
 Fermatevi signor ch'è grã vergogna
 Offender una vecchiatella inferma.

Lel. Tu sei venuto a tempo, e hai fatto bene
 A levarmi di man questa ribalda.

Gal. Forz'è che v'abbia grandemēte offeso.

Lel. Anzi che m'ha tradito, a me dicendo
 Di far gran cose con l'amata mia,
 Ancor che trista, non facesse nulla:
 E cercando dappoi l'error coprire
 Con sue menzogne, e con parole acerbe,
 Hauca destato nel mio cor tant'ira,
 Che se in non giungeni era per farle
 De la tristezza sua tal segno in faccia,
 Che non s'haurebbe mai di me scordata.

Hor. Non accade dir altro, ell'è una ladra.

Gal. Questa maluagia, scelerata vecchia,
 Ch'è d'ogni gran ribalderia maestra,
 Non ha uerà stimato errore alcuno
 Cauarui de le man qualche denario.
 Ma non perciò doueto farle offesa;

Perchè

*Perche sapete ben, che'l perdonare
A chi non basta di far sua difesa,
D'un magnanimo core è gran vendetta;
E offender donne fu biasmato sempre.
Ma, se mi lice, chi è questa Signora,
Che voi dite d'amar sì ardentemente?*

*Lel. La bella figlia d'Alessandro è quella,
Che del su' amor m'ha il miser cor acceso.*

*G. Anch' in ciò'l senno, e'l bel giudicio vostra
Si scorge, hauendo veramente eletta
Per vostra Damma la più bella figlia,
E la più saggia, c'habbia mai veduta.*

Lel. Hai tu di lei conoscimento alcuno?

*Gal. Anzi n'ho molto, e l'altro giorno appunto
Essendo in casa di suo padre, come
Io sono spesso, perche siamo amici,
Mi tenne seco a pranso, e a caso avvenne
Che questa figlia dirimpetto a mensa
Mi stava; ond'io seco tal'hor parlando
Paruemi in lei tutte le grazie accolte,
E tutte le bellezze, e la Natura
(Credo per far un caro dono al mondo
Di cosa rara, e in ogni parte eletta)*

Lidia formasse. L. ohime, che tu mi struggi.

*Gal. Vi giuro da soldato, e galan'huomo,
Chi quando la sua bella becca apriu,
E formaua parole in dolci accenti,
Mi sentiu brillar nel petto il core.
Quando gli occhi ver me volgea lucenti,
M'offuscata in maniera, ch'abbagliato
Pareami hauere rimirato il Sole.*

L. Deh non m'infiammar più, che tutto auàpo.

*Ma se tu puoi dammi, ti prego, aiuto,
Che ti farò d'obbligo eterno auinto.*

*Hor. Galeotto da ben, se puoi, soccorri
A quest' amante, che l'bi sogno è grande,
E seruirai un gentil' huom cortese.*

*Gal. Hor gran ventura la fortuna apporta,
Et a voi, & a me; poiche incontriamo
Modo io di far à voi seruicio grande,
E voi da me ottenerlo. E veramente
D'ogni vostro contento, e d'ogni gusto
Son per goder come di proprio bene.*

Iel. Hor dunque dimmi quel che far' intè di?

*Gal. Voglio far' io quel che non fè la vecchia,
E dar al vostro amor gagliardo aiuto.*

Iel. Questo sarammi grandemente caro.

*Gal. Voglio prometter poco, e attender molto;
Lasciate à me l'impaccio, che de l'opra
Mia tosto effetti vederete grandi,
Degni del vostr' amore, e del mio ingegno.*

*Iel. Con tutto il core io ti ringrazio, e prego
A far sì ch'io possa di te lodarmi,
E poi senza rispetto a me commanda.*

*Gal. Quando di voi harrò bisogno alcuno
Vi pregherò con quell' istesso affetto,
C'hora, e mai sempre di seruirui intendo.*

Iel. Farai seruizio a un' huom cortese, e grato.

*Gal. Sopra il tutto vi prego, e vi scongiuro,
Che la cosa tra noi stia sempre occulta,
Perch' altrimenti harrei trauaglio grande.*

Iel. Anch' io l' istessa secretezza bramo.

ATTO III. SCENA III.

Galeotto.

G. **O** H come corron le venture dietro
 A chi è, come son' io, sagace, e destro.
 Lelio ha de' soldi assai, del ceruel peccò,
 Io stò ben del ceruel, mal de la borsa.
 Il giouin ch'ama, largamente spende,
 E del denaro poco conto tiene;
 Onde con qualche inuentione accorta
 Spero da lui canar qualche costrutto.
 Suo padre viene, e'l suo Maestro insieme,
 Et io da lor m'allungo, e vado altrove.

ATTO III. SCENA V.

Taliarco. Pedante.

T. **D**ico ch'è tutto trasformato, e voglio
 Che vna cō miglior regola, e modo.

Ped. Retè sentis de filio, & procul dubio,
 Ch'egli è irretito ne le vafre insidie
 Di quel Cupido, che corrompe, e adultera
 Gli animi d'inesperti adolescentuli.

Tal. Non bisogna a' figlinoli giouinetti
 Dar tanta libertà, ma raffrenarli,
 E de gli studi lor seco souente
 Trattar; e con buoni ricordi, e saggi
 Essempi per la via de la virtute,
 Come per man, al vero honor condurli.

Qua

Ped. *Quod meum est feci, fasselo il dispetto:
 Si paruiſſet meis amantiſſimis
 Ac etiam ſideſſimis conſilijs,
 Hor non harrebbe deturpato l'animo:
 Signor Taliarco, voi medeſmo conſcio
 Siete de le diuturne mie vigilie;
 Ma che poſſ'io, ſe toto cœlo aberrat,
 E s'in via morum ſtranamente claudica.*

Tal. *Se voi m'haueſte de' ſuoi primi errori,
 Come deueui, fatto moto alcuno,
 Non lo potendo voi tener in freno
 Harreilo ben fatt'io a ſuo mal grado.*

Ped. *Il ciel per me innocente hora teſtifiichi,
 Se con redargutioni ſeruentiſſime
 Ho cercato, pro viribus, d'expellere
 Da la ſua mente queſta ſua ſtoltitia.*

Tal. *Come dobbiamo liberarlo adunque?*

Ped. *Præterita reprehendi poſſunt, corrigi
 Nequaquam; ma però di ſargli acerrima,
 Et erudita ripreſſion promettoui,
 Et faxit Deus, ch'ella ſia frugiſera.*

Tal. *Da molti amici, e confidenti noſtri
 Son conſigliato à dargli toſto moglie;
 Ma ne ſtò in dubbio, e non Œ poi ſe queſto
 Sarà di ſue pazze rimedio buono.*

Ped. *Queſto non lodo, perche regulariter,
 Omnes qui amant, lo dice Terentio,
 Grauius ſibi dari uxorem ſerant.
 E hauendo Lelio un'elevato ſpirito,
 Laſciatel' far progrefſo ne gli ſtudij,
 Poi ch'io ve l'ho cōdotto a sì buon termine.*

Tal. *Ma come poi da queſto amor potremo*

Ri-

Ritrarlo, e far ch'a gli suoi studi attendi?

Ped. Hor mi souuene d'una bella historia:

Giulio Capitolino huom celeberrimo

Scrive, che Faustina, che d'Antonio

Bu figlia, e moglie poi di Marc' Aurelio

Imperatore, accesa di libidine

Perdiè amò vn gladiator eximio,

Sì che fù per lasciarui dietro l'anima:

Ma per consilio d'eccellenti Medici

Vcciso il gladiatore furtim, clanculum

Diedero a bere a Faustina il sanguine

Di lui, e co'l marito copulata si

Egrègiè s'impregnò, e Antonio Commodo

Partorì, & ella si scordò totaliter

Di quell'amor, e fu cosa mirabile.

Tal. Questo nò vuol dir nulla, ch'a mio figlio
Vn tal rimedio non potiamo fare.

Ped. Egli è ben ver, ma signor mio credetemi,

Ch'anch'io ho letto molto ben l'Historie,

E ne potrei dir molte in isto genere,

Che sarian forse à questo mal proficue.

Tal. Non cerco Historie, cerco ch'al figliuolo

Noi diamo aiuto. Ped. Hor, si recè memini,

Snida ne le sue colectione

Dice, che scrisse già Cadmo Milesio

Vn libro, che insegnaua a respiscere

Da questa insania: sed quid ego ulterius

Progredior? voglio omnino che'l mio Lette

Reconualezca tosto, voglio leggerli

Del gran Nasone quel suo bel opusculo

Don'egli tratta apunto, De remedio

Amoris. Tal. Cid sarà ben fatto, e anch'io

Voglio

*Voglio questa faccenda intender meglio:
 E in tanto voi non gli mancate punto.
 Ped. Equo spontè currenti addis calcaria.
 T. Io men' vò a la piazza. P. Andate icolumè.*

ATTO III. SCENA VI.

Pedante.

P. *Io sento nel mio cuor dolor accerrimo,
 Perche nò voglia, come prima, incūbere
 Lelio nè' studi, ma fatto pedissequo
 D'una tal giuvinetta, habbia in exilio
 Cacciati i libri, nè più voglia intenderli.
 Quid mirū? se alcuna volta gli huomini
 Ne le cose insensate s'innaghiscono?
 Fù un certo Pigmalion, che d'una eburnea
 Statua s'innamorò, e exosculandola
 Con lei giacea. E scrisse ancora Plinio,
 Ch'un mal morigerato adolescentulo
 Dormì con una statua di Praxitele,
 E l'appetito suo sfogò turpissimè.*

TO III. SCENA VII.

Galeotto. Pedante.

G. *Veggio l'armaro de le buone lettere.
 Buò di plusquā perfetto, e venerabile
 Precettor vndequaque celeberrimo.
 Ped. O' Galeotto mio troppo amoreuole,
 Tu ti esibisci meco, celebrandomi*

Con

Con sì degni attributi, e grandi encomij,
Ch'ogni mio merito lungamente eccedono.

Gal. Faccio'l debito mio, ch'a la dottrina
Vostra ogni grand'honor è picciol merito.
Come state voi bene? e che fa il vostro
Signor Lelio gentil? Ped. Trauagliatissimo
Io mi ritrouo, e Lelio com'indomito
Giumento, c'habbia rotto il fren recalcitra
Contra di me; egli ha meschin lo studio
Lasciato immerso in amorosa insania.
Onde per quella dilection ingenua, (no,
Che porti à Lelio, al padre, e à me medesi-
Con le man giunte ti scongiuro, e supplico,
Che co'l tuo ingegno qualche buò rimedio
Vogli arrear à così gran disordine.

Gal. statene allegro, ch'ogni male in fine
Ha il suo rimedio, da la morte in poi.
Hor due partiti vi propongo, il primo
E' ch'andiate à trouar la Lena Tonda,
Che con suoi strigamenti, e sue malie
Opra cose stupende, acciò che faccia
Che l'amata di Lelio in odio l'habbia;
Sì che non voglia più di lui sentire
Parola alcuna, anzi lo fugga, come
Da lo Sparuier timida Quaglia fugge;
Che vedend'egli esser da lei sprezzato,
De l'amor suo non terrà conto alcuno;
Che l'amor con l'amore si nutrisce,
E con l'odio si strugge, e si consuma.

Pe. Parmi ch'a questo tuo rimedio insurgano
Ni fallor, due contradittion notabili:
L'un'è, che queste vetule inexplibili
Sbrito

Subito voglion la pecunia extorquere,
 De la qual ho, per dir il ver, penuria:
 L'altra ragion è questa, ch' a diaboliche
 Streghe non credo, e stimo che deludano
 Le genti ignare, come fan le cingare,
 Per extraher da lor denari in copia,
 Pur d'ogni casa si può far pericolo.

Gal. Se questa a voi non piace, udite l'altra,
 Che forse, forse vi sarà più cara.
 Se il Signor Lelio, come già faceua,
 Non vuol attender a gli studi, voi
 Sarete fuor di quella casa escluso:
 Ma veramente un così grande affronto
 Non douete aspettar: ma prender prima
 Buona licēza. Pe. Māco questa arridemi;
 Perche questo sarebbe in caso dubbio
 Precipitar in danno euidentissimo,
 E poi restando senza alcun ricapito
 Potrei ridurmi in stato miserabile.

Gal. Ad un par vostro non può mai mancare
 Degno partito: a l'hosteria si troua
 De' Comici famosi una brigata,
 A' quali solo il Gratiano manca,
 Che farà però il Pedante; se poteste
 Sostener questo grado con honore,
 Io tenterei di farui hauer il luogo.

P. Che sen'io forse un'huomicciuol ridiculo,
 Che con circulatori, & bistrioncoli
 Debba hauer parte? manchi di giudicio,
 Poiche non sai conoscer, nè discernere
 Da la canaglia vil, gli huomini egregij.

Gal. Queste son virtuose, e honeste genti,
 Che

Che versã sēpre in suoni, in cãti, in dãze,
 E con discorsi ingeniõsi, e arguti
 Consolano le genti, e mentre al mondo
 Rappresentan Comedie, al parermio,
 Trattano cose virtuose, e degne:
 E viuon sempre a l'hosterie da pasto,
 Con ottime viuande, e vini eletti.

Ped. Dunque vorresti, che ne' diuersorij,
 E ne le vil taberne, in vino, e in crapula
 La vita traduceffi: ch'vn Filosofo
 Fosse repente diuenuto comico
 Sarebbe vn'execranda metamorfose.

Gal. Credo c'habbiate conscenãa poca
 De l'hosterie, non è luogo al mondo
 Doue meglio si stia, nè più s'impari:
 Ma gli huomini, che son spesso ignoranti
 Del viuere del mondo, con gran spesa
 Mantengon' i lor figli in corte à Roma,
 Doue imparano sol parlar per io.
 Ouero sotto alcun Pedante in casa,
 Che co'l suo cuius generis souente
 L'animo, e'l corpo gli deturpa, e offende.
 Io debbo in questo benedir mio padre,
 C'hebbe tanto giudicio, e tanto ingegno,
 Che prima ch'io giongeffi al decim'anno,
 Ne la più nobil hosteria mi pose
 Di questa Terra, oue son stato sempre,
 E tutto quel ch'io sò, che non è poco,
 Ne l'hosteria l'ho facilmente appreso.

Pe. O quest'è vn bel discorso, & vn nouissimo
 Modo d'erndir bene i suoi discipuli.

Gal. Dite, vi prego, i Prncipi non sono

Più di noi saggi Ped. Disputandi gratia
 Hor te'l concedo Gal. Sotto alcun Pedante
 Non tengon i lor figli, ma più tosto
 Li fanno conuersar con saue genti,
 Da i cui discorsi facilmente ponno
 Apprender cose virtuoso, e degne.

Ped. In altri studij i grã Signori incombono.

Gal. Vn'huomo sol non sà le cose tutte,
 Ma tutti sì, che possono saperle,
 E in una sol Città, tutti i costumi
 Non sono già del mōdo P. Tio è verissimo.

Gal. Chi adunque con diuerse, e varie genti
 Conuersa, tosto vien saggio, e prudente.

Ped. Tal apunto fù Vlisse, che multi scio
 Fù nominato; perche mores varios
 Vidit, & vrbes Gal. Hor ne l'hosterie
 Vengono sempre varie genti, e molte,
 Da cui s'imparan cose belle, e degne,
 Che non furon giamai ne i libri scritte:
 Che non stà bene profanar al volgo
 I gran secreti, e le reconditi arti.

O quante belle cose ho apprese in questi
 Publici alberghi e ne sò alcune rare,
 Che non sapete voi, nè mai saprete.

Ped. Forse a compor ne l'arte coquinaria
 Torte, tortelli, e minestri pinguiissime.

Gal. Dite mò tutto quel che voi sapete
 Del sole, de la Luna, e de le Stelle?

Ped. Tal cose non debb'io teco discutere,
 Perche non sei di questi archani absconditi
 Capace, che in culina non s'imparano.

Gal. Anzi apunto in cucina un giorno intesi
 Da un'huomo antico, ch'era giũto all' hora

Dal Mondo Nouo, il fare de la Luna;
 E voi tal'hor dite la Luna ha fatto,
 Ma come, quando, e quello ch'ella faccia
 Poi non sapete ma lo sò ben'io.

Ped. Di mò che cosa fà i che libentissime
 Haurò caro da te tal cosa ediscere.

Gal. Costui dicea, che non volendo Gioue
 Star egli solo in ciel, produsse il Sole
 Suo primo figlio; e poi la Luna ancora,
 Che diede al Sol per moglie, ilqual volendo
 Hauere con lei commercio, ella fingendo
 Di fuggir, come soglion far le donne,
 Hor mezza, hor tutta si nasconde; al fine
 Si lascia coglier dal suo sposo, e mentre
 Giace sotto di lui, che noi diciamo
 Per honestà ecclissar, all'hor s'impregna;
 E partorisce poi lucenti stelle,
 Ch'al dolce suon de l'armonia celeste,
 Che fanno ogn'hor nel raggirar le sfere,
 Ballano eterna, & immortali danze:
 E quest'è'l proprio fare de la Luna.

Ped. Questa fabula in se contien misterio
 Non inteso da te, che'l tuo gressissimo
 Ceruel non cape sì sottil materia.

Gal. E un gentil huom Senese all' hora disse
 Stupir che fosser gli huomini sì ardenti
 In acquistar ricchezze a i lor figliuoli,
 E de i figliuoli non hauesser cura.

Ped. Questo parlò da huomo saggio, e prouido.

Gal. Et un Dottor da Modena soggiunse,
 Che chi vuol di garbugli, liti, e intrichi
 Riempir lo Stato, e d'insingarde genti,

I palazzi ingombrar, fa molte leggi.

Ped. Questo nò passa senza qualche scrupolo.

Gal. E un Bolognese, ch'era gran pazzia

Voler ben regger la Città, nè mai

Cercar ciò che si fa ne le private

Case, de' quali la Città si forma.

Ped. Costui mostrò d'esser un buon politico.

Gal. Un Fiorentin filosofo concluse,

Che se i Prencipi saggi hauesser cura,

Che tutti in quelle discipline, & arti

Trauagliassero, in cui per lor natura

Sono inclinati, d'eccellenti ingegni

Abonderebbon le Città che sono

D'ignoranza ripiene, perche pochi

Seguono il loro naturale istinto.

Ped. Questa fu d'Aristotele sententia,

Gal. Da un Poeta Ferrarese intesi,

Ch'è costumi de' Regi in pace, sono

De gli sudditi lor precetti in guerra.

Ped. Nè anco questo fu parlar da stolido.

Gal. Un certo vecchio da Lisbona disse,

Che deue ogni Signor saggio, e prudente

Star vigilante, e custodir lo stato

Che non v'entri heresia, come il pastore

Che da gli lupi la sua greggia guarda:

Percioche quãdo auuièn che'l diuin culto

Si diuide, anch' il Regno si disgiunge,

E la guerra ciuil sorgendo, il tutto

Si distrugge, & in fin si perde il Regno.

Ped. Questo sì che parlò da buon Teologo.

Gal. Un Cavalier da Parma, che i Signorè

Grandi non curan d'imparar le cose,

Che

Che con sudditi lor trattan souente;

Perche la loro voluntade è legge

Vina; à cui contradir niuno ardisce,

Ma imparan ben di maneggiar caualli,

Perche senza portarli alcun rispetto

Li tranno a terra, e li dan calzi, e morsi.

Ped. Abhorrisco ancor io la consuetudine

Di bestie calcitrose, e di cornupete.

Gal. Ancor un Baron Napolitano disse,

Che chi vuol bene mantener lo stato

Deue hauer de gli sudditi la fede,

E un veterano essercito: e soggiunse;

Che più che il Re il suo tesoro accresce,

Tanto più leua a' sudditi l'amore,

Perche l'arario non si può riempire

Se non si vuotan le priuate borse:

E chi alcun priua de la sua sostanza,

E d'amor, e di fe ancor lo priua:

Ped. Quest'è ver, ma però senza pecunia

Non si può far, nè mantener l'essercito.

Gal. Et un soldato Suizzero soggiunse,

Che tutte l'arti liberali sono

Vera cagion di ruinar gli stati:

Perche gli otiosi riuogliendo i libri,

Consumano il cervello, e fansi inetti,

Nè pon seruire al suo signor in guerra;

Ma l'arte militar, l'agricoltura,

L'architettura, il nauigar, la caccia

Dourebbon si nutrir, e sbandir l'altre

Arti, che sono a' Prencipi dannose.

Ped. Costui parlò da huomo ignaro e rustico.

Gal. Queste, e molt'altre assai più belle cose

Nel hosterie ho facilmente apprese:

Ma voi nel legger tanti libri, e tanti,

Disse m'è tutto quello che sapete?

Ped. O com'è bello udir vn'huomo semplice

A raccontar diuerse filaterie,

E a far quesiti fuori di proposito.

Gal. Ma non è brutta cosa anco il vedere

Vn'huom, che non sapendo far risposta,

Finga tacendo d'esser saggio, e dotto?

Concludi amola pur, che non è al mondo

Luogo oue più concorran varie genti

D'ogni profession, d'ogni paese;

Nè doue più di cose belle, e noue

Si tratti, che ne l'hosterie famose;

E queste sono l'Academie vere,

Benche non conosciute oue s'apprende

Del uiuer ben ogni precetto, e ogn'arte.

Ped. Parmi hauer vn priuilegio ne i precordi

Di pregustar questi tuoi diuersori,

Gal. O che piacer, e che diletto grande

Harreste voi l'alt' hier goduto, quando

V'eran' a un tempo istesso tre Chirurghi,

Due Capitani, e quattro Mercatanti,

Due Cingani, un Giudeo, cinque Romiti,

Vn Ciarlatano, & vn Guidon di calca;

E stando tutti intorno al fuoco assisi

Narrauan cose in ver stupende, e rare.

Loro accadute in varij luoghi, e tempi:

Vci, qual somaro de la lira al suono,

Gli orecchi hauresti dirizzati a udirle

A canzonare di stupende cose.

Ped. E' tempo di finir quest'episodio,

E pro-

E prosequit il primo mie proposito.
 Douendo dunque far ogni possibile
 Arte perche ne la diritta semita
 Lelioritorni, vò riuar la uerula
 Chi mi ricordi, e s'ella mi defrauda
 Verrò forse a trouarti ne l'hospitio,
 Per meglio consultar tutto il negozio.

Gal. Se, come dite, a l'hosteria verrete,
 Per mi' amor quando giungerete, ogn'uno
 S'ergerà in piedi, e scoprirassi il capo;
 E facendomi poi seder nel mezo,
 Vi inuiteranno a ber del vin migliore.

Ped. Così facendo mi daranno a credere
 D'hauer bella creanza, e gran giudicio.

Gal. Et io intanto andrò per mie facende.

Ped. Và, che peß'io vederti Capitano
 D'una numerosissima militia,
 Con grand'honor, e con grosso suspendio.

G. Che dite di suspèdio? P. Vn buon stipèdio
 Voleuo dir, conforme al suo gran merito.

Gal. Pregatemi altro ben, che de la guerra
 Fui sempre crudelissimo nemico.

Ped. Và dunque in pace con supremo gaudio,
 Che'l buon vin mai nō i offenda il cerebro.

ATTO III. SCENA VIII.

Pedante.

P. **C**osui, benchè di lettere ignorantissimo
 Parla di cose non in tutto friuoli:
 Ma con certe ragioni sue ridicole

*Vuol sostentare, ch' un' immondo kospitio
 Sia come un gran Liceo, un' Academia
 Doue le belle discipline imparansi.
 In ogni luogo si può ben apprendere
 Varij precetti, ma ne' diuersi
 Si suol trattar ogni gran turpitudine.
 Hor vedendo ver me venir tre femine,
 Io me ne vò per declinar lo scandalo.*

ATTO III. SCENA IX.

Marcolina. Lidia. Coccola.

M. *Q*uì il signor Lelio mi parlaua apunto
 Di voi, e quì l'ho ben veduto spesso
 Passaggiar solo: egli si strugge in somma
 Per vostr' amor. **L.** Io sò ch'ei mi vuol bene,
 Ma il ciel sà quãto anch'io per lui sospiro.
E come l'ho sempre nel cor scolpito;
 Poiche se mangio, se lauoro, ò leggo.
 Il mio pensier da lui mai non si parte.

Mar. Signora, egli è sì gratioso, e bello,
 E così costumato, e sì gentile,
 E tanto v'ama, che farebbe un grande
 Peccato à non amar anco lui molto.

Lid. Così cred' ancor io, e però l'amo
 Cò tutto'l cor. **Coc.** Quindi partiã ci tosto,
 Perche ver noi uengono alcune genti,
 Che poi di questo parleremo in casa.

ATTO III. SCENA X.

Galeotto.

G. TRa tutti gli animai, che la Natura
 Per beneficio nostro à noi produce,
 Certo non credo, che sen' troui alcuno
 Miglior da müger, ch' un di questi amati,
 Dal qual si caua, non butiro, ò latte;
 Ma argento fino, & oro di copella,
 Più del latte soauo, e del mel dolce.
 Ma ecco apunto Lelio, che qual grosso
 Angel dà ne la ragna: è meglio, ch'io
 Finga d'andare, e non l'hauer veduto.

ATTO III. SCENA XI.

Lelio. Galeotto.

L. E' Galeotto per mia fede, ascolta;
 A chi dich'io? ò là, fermati alquãto.
Gal. Chi è là? chi chiama? siete voi signore,
 Io veramente non v'hauua veduto,
 E non è merauiglia, ch' il traualgio
 C'hor honel capo mi perturba tanto,
 Che non sò à pena s'io son uiuo, ò morto.

Lel. Dimmi, ti prego, che traualgio è questo?

Gal. Son costretto à fuggir, ò andar prigiono;
 Il che a me più per voi, che per me spiace.

Lel. Poss'io aiutarli? qual'è il tuo bisogno?

Gal. Dirouì prima, c'hauua già fermato

D S

Chi

- Che Lidia à casa di sua Zia n'andasse,
 Che stà là dietro in una stanza antica,
 Che termina con questa, c' hora è vuota;
 Ne la qual poi occultamente entrando,
 A quel balcone, che là in capo è posto,
 Seco commodamente fauellando.
 Harrete à lei il vostro amor spiegato,
 Ma la disgratia vostra anzi la mia
 Non vuol ch'io possa compimento dare
 A quanto hauea già così ben disposto:
 Ma vi prego a restar pago, e contento
 Del buon voler, poi ch' altro far non posso.
 Lel. Di pur senza rispetto il tuo disconcio,
 Perchè, potendo, voglio darti aiuto.
 Gal. La cosa stà così: già un'anno tolsi
 Da un Mercante vsurier roba in credenza
 Per quaranta sei scudi, e non hauendo
 Io mai potuto sodisfarlo, hor vuole
 Farmi porre in prigien: ond' ogn' hor parmi
 D'esser dal barigel preso, e legato.
 Lel. Altro non ci è? Gal. E che cosa maggiore
 Mi può auuenir? L. Horsù stà lieto ch'io
 Ho per questo tuo mal rimedio buono.
 Gal. Non hauend'io merito alcuno vosco,
 Non ho, signor, di supplicarui ardire:
 E vostra grande cortesia sarebbe
 S'al mio bisogno voi porgeste aiuto.
 Lel. Acciò per me con diligenza, e f. de
 T'adopri allegramente piglia, queste
 Sono cinquāta scudi G. E' un grā fauore,
 Che m'obliga a seruirui eternamente,
 Di che gratia immortal vi rendo, e vado

A pagar il Mercante, e vscir d'affanno.

*Lel. V' à dunque lieto, e poi com' hai preposlo,
Fammi parlar hoggi à l'amata mia.*

*Gal. Voi fra due hore fate qu'à ritorno,
Che in tanto farò quel che si può fare,
Perche otteniate il desiderio vostro.*

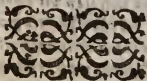
Lel. Dal tuo valor cosa maggiore aspetto.

ATTO III. SCENA XII.

Lelio.

I. *C*ome non può l'artefice comporre
Opra che sia di molto pregio degna
Senza i proprij instrumetti così alcuno
Non può condurre bell'impresa a fine
Se di ministri, e buoni mezi è priuo.
Il che ho provato, e tuttauia lo prouo:
Perche sì come quella trista vecchia
Non era atta à dar mano a i nostri amori,
Così, s'io non m'inganno, Galcotto
Dotami aiuto, e mi farà contento.

Il fine dell'Atto Terzo.





A T T O III.

S C E N A I.



Pedante. Galeotto.

P. **T**utte l'offensioni, e le calumnie
 Riescon' onerose a un'huom cōspicuo;
 Ma quelle poi che'l proprio honor deturpa
 Sono ulcere insanabili, e mortifere (no
 Che transfondono il cor: onde non piacemi
 Dissimular la indecente ingiuria,
 C'ho riceuuto, e voglio farne acerrima
 Vendetta pria ch'io mora, e memorabile.)

Ha-

Gal. Hauete forse da morir di corto ?

Ped. Viuerò più di quel, che tu t'imagini;
Perche son d'una razza ferocissima,
E mangio il pane altrui senza fastidio
Con grande hilarità, che la letitia
Il cuor ci refocilla, e l'età proroga.
E mentre io era ancor adolescentulo
Vn' erudito, e sprimentato Astrologo
Che la mia vita calculò benissimo,
Mi disse che vedrei l'anno centesimo.

Gal. Douendo voi viuer tant'anni, adunque
A bell'agio potrete far vendetta.

Ped. E se co'l ferro non lo potrò uccidere
Con una copia di famosi carmini
Lo deturperò sì, che qual miserrimo
Licambe disperato andrà al suspendio.

Gal. Ma chi è sì temerario, e sì arrogante,
Ch'ardisca à un'huò così honorato, e degno
Come voi siete, far offesa alcuna ?

Ped. Tu appunto sei quel sicofanta pessimo;
Che qual cane scelerato, con la cauda
A fronte mi lusinghi, e a tergo mordemi.

Gal. Se conosceste la virtù tremenda
Di questo brando, tenereste chiusa
La bocca, e da me tosto suggireste
Come dal Cacciator, Cervo cornuto.

Ped. O miles gloriosus, se mi exasperi
Con questi tuoi conuiuij, e contumelie,
Che sì, che mi farai ? sed erit satius
Iram cohibere. Ascolta una sententia
Di Terentio Poeta eruditissimo;
Prus decet sapientem verbis omnia

Expetisse

*Experiri quàm armis, ch' à principio
Non mi scuenne, che postposti i giurgij
Harrei teo parlato in aliri termini.
Ma hor con mie ragion ti farò intendere
Quanto di me indegnamente blateri.*

Gal. Io non sò disputar, sò far questione.

*Ped. Disputiamola prima, e poi nouissimè
Veniamo a i gladij, a i pugnioni, a l'ulcere;
Perche de l'arte militar, auxilio
Mi pargerà quell'eruditio opusculo,
Che contien più sentenze, che vocaboli:
Bellum grammaticate, che in compendio
Ha in se raccolti i documenti bellici.*

*Gal. Deuono di ragion preceder l'arme,
Facciam questione, e ciancieremo poi.*

*Ped. Con le corna, co' i calzi, e i dèti pugnano
Le fiere; e chi ha più forza, e l'altre supera.
Quella è stimata più: ma poi tra gl'huòini
Quel che sà meglio sua ragion esprimere
È più d'ogn' altro riputato celebre,
E però con ragion voglio conuincerli
Come dee far ogn'huomo rationabile;
E tu all'incontro con la tua ferocia
Cerchi qual brutto animal d'offendermi:
Ma quel, che con ragion si può decidere,
Mai con la forza non si dee contendere.*

*Gal. Anzi sì come tra signori, e grandi
Con la guerra scoperta, e co'l duello,
Ogni gran controuersia si decide;
Così le femminelle, e gli homiccinioli
Trattan gli affari lor con ciancie, e frappe.*

*P. La guerra ingiusta è vn'execrādo eccidio,
Et il*

*Et il duello è penitus prohibitio,
 E fu inuentato da una gente barbara,
 Che nō sapeua il ben dal mal distinguere.*
 Gal. Più tosto fu vn rimedio buono, e giu. 70
*Per troncar i cauilli, e gli inailuppi
 Eterni de' maluagi litiganti.*

Ped. Tu mi consumi, e ne vuoi subterfugere
*Per quel ch'io veggio, vā pur à nascōderti
 Se tu recusi vn così bel certamine.*

Gal. Di che cosa di gratia vi potete
Di me doler, che non v'offesi mai?

Ped. Ad aures peruenit, che ti glorij
*D'hauermi ne le dispute preterite
 Superato, e fai mal; perch'è mendacio.
 Ch'inferisce al mī honor gran pregiudicio,
 Ch'essend'io ne la classe litteraria
 Antesignano, tu stronzi il mio credito.
 Di più son ito à ritrouar la perfida
 Strega, che tu mi raccordasti, e breuiter
 Volea'l marsupio mio mollo ben mungere,
 Dicendo ch'era omnino necessario
 Comprar ingredienti con gran pretio:
 Ond'ho pigliato a ben pensarli termine,
 Nè vò più a lei tornar, nè hauer sua prauē:
 Ho poi deambulato al diuersorio. (cū.
 Doue ho repperito se non gente pessima,
 Che in vece d'honorarmi, con adagij
 E scherni m'hanno exagitato penitus:
 Onde, con queste tue maniere indebite,
 Credo o' hai procurato di deludermi,
 E perciò con ragion fa querimonia.*

Gal. Rispondo, che gli Comici del certo.

Non v'hanno conosciuto, e però sono
 Degni d'iscusa: e la vecchietta ancora
 Con gran ragion vi dimandò denari,
 Che senza non si fa mai buon'incanto,
 Nè senza soldi il cieco mai non canta.
 Ma quel che più mi preme è, che voi dite
 C'habbia al vostro saper pregiudicato,
 Che non è ver; anzi a l'incontro ho detto,
 E dirò sempre a ogn'uno, che voi siete
 Di tutte le scienze un gran Monarca.

P. Questo mi basta, e l'honor mio redintegra,
 E perciò, Galeotto lepidissimo, (ni
 T'abbraccio, e voglio ne' miei primi carmi
 Lodarti di sublime, e raro ingenio,
 E perche i' ho per huomo celeberrimo,
 Posto in oblivion questo ceramine,
 Fatto così iranoi per passar l'olio,
 E per exilarar i miei precordij,
 E certa antiqua obstruction flegmatica,
 Mistà però da humore malinconico,
 Voglio che siamo buoni amici, e pregoti
 A non dir mal di me. G. Anzi che voglio
 Nel'hosterie celebrarmi sempre,
 Acciò che'l vostro venerabil nome
 Vada immortale per lo mondo errando.

Ped. E perche niente men son di te cupido
 Di farti utile, e honor, s' à la militia
 Tu vuoi dar opra, ho un mezzo sicurissimo
 Per farti conseguir un degno carico
 Da comman dar à loricati pediti,
 E à cataphratti ancora strenuissimi.

Gal. lo non v'intèdo ben, di gratia alquanto

Fingere

Fingete meco d'esser ignorante.

Ped. *I soldati à canal sono quei militi,
Che grauis armatura hoggi s'appellano,
Perche di ferro onusti sopra gli homeni
Portan gran soma; se tu Capitano
Sarai di questi, haurai l'honor, e'l titolo
Di somaro maggior: ma s'anco a' pediti
Tu vorrai commandar, Tribano egregio
Sarai di molti pediti, e pedicoli.*

Gal. *Voi spesso usate certi minutissimi
Vocaboli, e per quanto già il Fakopio
Scrisse in un su' approbato ricettario,
Hanno virtù di stemperar lo stomaco,
E far andar una materia liquida,
Dariempir un cantaro di sdruccioli.
Ma perche state cheto, e dimostrate
Di non hauer creanza? P. E perche causate*

Gal. *Perche quand'io vi dico moto alcuno
Arguto, e bello, subito doureste
Ridendo fargli honor: e se volete
Che siamo amici quando cosa alcuna
Io vi dirò che sia gioconda, e lieta,
Fategli all'hor una risata grassa.*

Ped. *Farollo volentier, ch'anco il grammatico
A ben rider insegna: onde promettoti
Per l'auenir ad ogni tua facelia
Farle ridendo un'honorato applauso:
Ma cachinar non voglio habbi pacientia.*

Gal. *O che bambin da far belle cachine.*

Ped. *Tu non intendi ben questi vocaboli,
Perche sei veramente tamquam tabula
Rasa, & un'idiota formalissimo.*

Intendo

Gal. Intendo quei, che fanno ben parlare ;
 Ma voi usate certe voci antiche,
 Che fur già in uso al tempo di Polifilo :
 Però parlate più corretto meco,
 Altramente vserò anch'io tal zergo,
 Che non sarà da voi inteso punto.

Ped. Mi sforzerò d'usar parole friuole,
 E frase de la plebe vulgatissime,
 Acciò che tu mi possa ben intendere.
 Ma poi che i tuoi ricordi delusorij
 Sono riuisciti, nouiter ti supplico
 A excogitar qualche miglior rimedio,
 Accioche Lelio mio torni al suo studio.

Gal. Così farò. Ped. A Dio fratel cãmãdami.

ATTO III. SCENA II.

Galeotto.

G. **M**A ecco Lelio, che qual bel pauone
 Distendendo le piume fa la ruota,
 E si vagheggia, mentre spera in vano
 Con la sua Damma fauellar alquanto :
 O che piacer. Io vò ceder gli il campo.

ATTO III. SCENA III.

Lelio.

L. **E'** Il desiderio mio sì viuo, e ardente,
 D'esser amato da la Diua mia,
 Ch'ogni speranza, che di ciò m'è data,
 Parmè

*Parmi più vana assai ch' un' òbra, è un so
Nè perciò voglio disperarmi i tutto, (gno
Che manca con la speme anco l'ardire,
E chi dispera non fa frutto alcuno.*

*Non sò s' ancora il desiato tempo
Sia giunto, ch' a l' amata mia scoprire*

Possa l' mio amor, e fauellarle alquanto.

*Voglio accostarmi. Ohirne parmi vedere
Un non sò che; sento tremarmi il core.*

Hor Lelio salti' honor, v' à innanz' i ardito,

E à la tua Lidia le dogliose pene,

Che per lei soffrì, e' l tuo sincero amore

Scuopri, c' harrà forse di te pietade.

ATTO III. SCENA III.

Lelio. Trinca alla fenestra.

L. S' ignora del mio core, se felice

Vi renda il ciel, l' affettuose voci

Del vostro fedel seruo alquanto udite.

Trin. Dite, che volentier vi veggo, e ascolto

Lel. Mentre la vostra alma belia de ammir

Destassi nel mio cor fiamma sì ardente,

Che dolcemente mi consuma, e strugge!

Onde fatto di voi seruo fedele,

Non vi sia prego, il mio servir à sde

Acciò ch' io possa sostentarmi in vita,

E viuer più d' ogn' altro amante lieto;

Poiche, per felicissimo destino,

Son fatto seruo à così nobil Damma,

Ch' ogni rara virtù ha in se raccolto.

Trin. L'amor, che dite di portarmi, nasce
 Da vostra gentilezza, ch' in me certo
 Non è cosa che meriti un tanto honore,
 Se già no'l merita quel sincero affetto,
 Che'l vostro amor ha nel mio cor destato.

Lel. Et io, benchè per altro indegno, sia
 Del vostro amor, me ne può far ben degno
 Quell' infinita riverenza, ch' io
 Porto a le vostre qualità di eccelse,
 Le quali m'hanno il cor sì strettamente
 Legato, che di voi sol penso, e parlo,
 E di voi sola son, mio ben, bramoso.

Trin. Signor, se co'l mio dir non posso, e vaglia
 A la vostra canzon far contraponto,
 Date la colpa a l'eccellenza vostra,
 Che mi fa star, che non potrei star meglio.

Lel. Parla fuor di proposito, e la voce
 Più tosto d'huomo, che di donna parmi.
 Qualche altro inganno certo; e come posso
 Sganarmi? Debbo forse in casa entrare?
 S'io v'entro, che sarà? e s'io non v'entro,
 Come potrò scoprir se questo è inganno?

ATTO III. SCENA V.

Scaltrito. Lelio.

Sc. **S**ignor, che fate in questa strada solo?
 E che cosa pensate? hauete forse
 Di me bisogno? Lel. Sì, fermati alquanto,
 Et aspettami qui, fin ch'io ritorni.

Scal. Tornate presto, perche ho gran bisogno

Di

*Di trouar quanto prima il mio padrone.
Lel. Verrò ben tosto, stammi qui attendendo.*

ATTO III. SCENA VI.

Scaltrito.

SC. **O** Come sono i desideri humani, (20
Varij, e diuersi, alcũ brama ricchez
Altri dottrina, chi brauura, e forza,
Chi pincer, e diletto, & altri ancora
Molte altre cose assai diuerse, e strane.
Ma parmi che deurebbe ogn' un bramare
Quello ch' a l' arte sua seruir potesse:
Onde s' io hauesſi a supplicar dal cielo
Alcuna gratia, vorrei chieder certo
Di Cervo i piedi, e d' Aſino la schiena,
E sopra il tutto d' un buon Cane il naso,
Per correr molto, e portar ſome graui,
E ſtutando trouar toſto il padrone;
Poiche ſempre mi ſgrida, e mi riprende,
Ch' io ſia debile, tardo, e negligente.
Hor io lo cerco, e non lo trouo, e in fine
Dirà ch' io ſono un vugabondo, un triſto.
Ma non mi poſſo immaginar che coſa
In quella caſa il ſignòr Lelio cerchi;
Nè men perch' egli m' habbia qui ſermato,
Nè ch' aiuto da me poſſa ſperare.
Pur che ſtrepito alcun d' arme non ſegua,
Farò di tutto da queſtion in fuori;
Non ſò, non poſſo, non la voglio fare.
Mi conſido, ch' eſſendo d' arme primo,

Non

Non mi sarà, al cridar mio, vergogna
 Fuggir a casa, e pigliar l'arme, e quando
 Sarà quietato il tutto, far ritorno.
 Ho inteso ch'anco i Capitani grandi
 Quando da più potenti lor nemici
 Fuggono, all'hor cedendo a la Fortuna,
 Dicon d'andar a la vittoria dietro.

ATTO III. SCENA VII. 92

Lelio. Scaltrito. Trinca.

L. Piglia, piglia Scaltrito, piglia questo
 Ribaldo, e tielo fermo. *Sc.* Hor eccol preso,
 Tu non mi fuggirai Trin. Non vò fuggire.

Scal. Io te lo credo mentre ch'io ti tengo.

Trinca sei tu? ha forse cosa alcuna
 Questo tristo rubato in casa vostra?

L. Chi è costui? *Sc.* E' valen' huò nel bere,
 Che le bigoncie in pochi forsi vuota,
 E perciò è detto soprano il Trinca.
 Ruba le cose altrui sì destramente,
 Che l'huò non sen'auuede, egli è un'allieno
 Di messer Galeotto Tranguglioni
 Solenne Roffiano, e Parasito.
 E questo basti per saper il resto.
 Sarà ben fatto ritrouar gli sbirri,
 E farlo imprigionar, ch'egli è un'ribaldo.
Trin. E perche imprigionar, che mal'ho fatto?
 Non mi fate signor offesa alcuna,
 Perche siamo in Città dove si renda
 Giustitia à tutti, nè di me potete

Dolerui

Dolerui con ragione. Lel. Che faceui
Tu in quella casa, e sopra quel balcone?
Trin. Io vi dirò sinceramente il tutto;
E sò che siete gentil' huom d'honore,
E che non fate mai offesa altrui;
Ond' hor di voi temer non debbo, essendo
Ponerello, e innocente, ch'è vergogna
Offender quel, che non può far difesa,
E che non ha commesso alcun' errore.
Le. Di adunque il ver, e lascia le menzogne.
Trin. Hoggi essend' io ne l' hosteria del Sole,
Là doue mi trattengo, e faccio a molti
Seruigi, e con gli stenti il pane acquisto;
E' colà giunto un gentil' huom Francese,
Che quì si vuol fermar, e pigliar casa,
E m'ha commesso, che cercando vada
Per trouarne una commodà, e sapendo
Che quest' è vuota son in essa entrato,
Per veder ben s'era capace, e buona;
E affacciatomi à caso à quel balcone,
Voi con alcune amoroze ciancie
Hauete meco ragionato alquanto,
E credend' io che mi burlaste, essendo
Anch' io burluol di natura, alcune
Cose risposi, all' hor stimando farui
Piacer; ma poi par che v'haueste a male
Del mio parlar, e certo ch' io non credo
Con mie parole hauerui punto offeso.
E s' offeso v'hauesi non volendo,
Io vi chiedo perdono, e veglio sempre
Esserui seruo riuerente, e humile.
Di questo poi vostro Scalirito seruo

- Se volete saper cose stupende,
Parlate a l'Hoste de la Luna, ch'egli
Vi dirà quanto in casa vostra ruba,
E traeanna con furbi, e con ladroni.*
- Scal. Tu menti falsamente per la gola.*
- Trin. Fa pur buon fronte faccia di mastino,
Ma troverà il padron ben presto il tutto,
E ti darà quel premio, che tu meriti.*
- L. Lascialo andar, viè quì. Tr. Sò quì signore.*
- Lel. Se questa escusa tua sia vera, ò falsa
Tosto la scoprirò, perch'io medesimo
Vò parlar al Francese, e se ti trouo
In colpa, guai a te: basta, m'intendi.*
- Trin. Signor se voi trouate, ch'io non sia
Vn giouine da ben, ma pouerello,
Fatime castigar, ch'io ve'l perdono.*
- Lel. Così certo farò: Scaltrito, andiamo.*

ATTO III. SCENA VIII.

Galeotto. Trinca.

- G. Come i' hai, Trinca mio, portato bene?*
- T. C*Nō troppo bē, che'l signor Lelio entrato
In casa, m'ha scoperto: io con ardire
Mi son difeso al meglio c'ho potuto,
Et ho corso pericol manifesto
D'esser da lui seneramente offeso,
Nè douenate adoperarmi in cosa (mi
De la qual nō m'itēdo. G. A un tratto dim
Tutto questo successo, acciò ch'io possa
Tosto emendar l'error da te commesso.

Sì

Trin. Sì come voi mi comandaste andas
 A quel balcone, e a quanto Lelio disse
 Prima risposi accorramente, in fine
 Credo che commettesti alcun' errore;
 Ond' egli hebbe sospetto, & entrò in casa;
 E da Scaltrito suo ribaldo seruo
 Quì fui fermato, e trattenuto a forza;
 Ma io con grand' ardir, e con buon fronte
 Dissi, ch' a l' hosteria del Sole, giunto
 Era un Baron Francese, ilqual volendo
 Trouar casa a pigion (com' in effetto
 E' giunto, e vuol trouarla) io per vedere
 Se quella fosse buona, in essa entrato,
 E andato a caso a la finestra, alcune
 Ciancie d' amor meco dicendo, anch' io
 Diedi con ciancie al suo parlar risposta,
 Perche flimai ch' egli scherzasse meco:
 E gli ho saputo così ben narrare
 Questa faccenda, che dubbioso resta,
 S' ella sia vera, ò falsa; & ha soggiunto,
 Dal Francese voler saper il tutto.

Gal. Ho inteso, dunque per coprir l' errore,
 V' à tosto, e parla al gentil' huom Francese,
 Pria che Lelio lo troui, e digli come
 Sei andato per lui cercando casa,
 E poi del resto a me la cura lascia:
 E se di nouo Lelio, od altri, teco
 Parlasse, stà costante, e non mutare
 Per cosa alcuna il tuo parlar primiero,
 Che chi varia il suo dir perde la fede;
 Ma chi il suo detto con ardir sostenta,
 E parla sempre a vn modo, ò ch' è creduto

*Quello che dica, benchè ver non sia,
O almeno mette altrui tal dubbio in capo,
Che lo fa stare irresoluto, e incerto.*

Trin. Così farò, non dubitate: à Dio.

ATTO III. SCENA IX.

Galeotto.

G. *Com'una cosa vera in dubbio posta
Con vero testimonio si conferma.
Così un'inganno un'altro inganno cuopre,
E una bugia l'altra bugia difende:
Per celar dunque il primo imbroglio fatto
Al signor Lelio, è di mestier ch'io trovi
Una simil' al ver noua impostura.
E perch'egli non suol far frode altrui,
Non crederà esser da me gabbato.
Ho buon rimedio già trouato, in somma
Non mancano partiti a chi ha cervello;
E in fine voglio, senza mio trauaglio,
Dar a lui qualche gusto, ilquale essendo
Tanto impazzito in questo primo amore,
Ogni poco piacer, ch'egli consegua,
Compitamente resterà contento.
Ecco, che vien, & io gli vado incontro.*

ATTO III. SCENA X.

Galeotto Lelio.

E. *Verissima cosa, & approuata*

Da

Da tutti quei che son saggi, e prudenti,
Che quei negoci, c'han principio buono
Sogliono hauer vn'infelice fine:

Ma per contrario quei ch'incontran prima
Molte difficoltà, forniseon bene.

E la ragion è in pronto; perche ogn'hora
Cangiando faccia la Fortuna gode
Di dar noui trauagli à noi mortali:

E sì come ha piacer di far felice
Quel che d'esser meschino hauea timore,

Così ha diletto di far miser quello,
Che pria speraua di restar contento.

E se pur questa regola tal'hora
Falla ne gli altri affari, ne l'impresa

D'Amor, credete a me, giamai non falla.
Però, signor, non vi perdetes punto

D'animo, mentre al vostro amor vedete
Hor la Fortuna in qualche parte auuersa,

Che tanto più vi sarà al fine amica.

Lel. s'è pre maggior trauagli, e inganni prouo.

Gal. Grand'accidete è stato quel, ch'è occorso
Vltimamente: poi che Lidia, quando

Douea passar a quella casa, come

I' hauea trattato, hauendo in essa scorto

Vn giouin ch'era a rimirarla andato

Per vn Francese, a dietro fè ritorno:

Ond'ho pensato, ch'assai meglio sia,

Ch'a la finestra di sua propria casa

Voi seco fauelliate. Lel. Adunque è vero,

Che quel Ragaŕzo per vn tal Francese

Andò a mirar la casa? Gal. E' cosa certa,

Indubitata, e vera, e voi potete

- Da l'istesso Baron Francese hauerna
 Buonissimo raguaglio, se ben credo,
 Che più fede darete a me, che sono
 Da voi, per quel ch'io sono, conosciuto,
 Che non farete ad un'esterno, e ignoto.
- Lel. Se tu vorrai, sò c'harrò quant'io bramo.
- Gal. Signor fra poco fate quà ritorno,
 E se vedrete un panno bianco posto
 A la finestra, sarà segno espresso,
 Ch'iuì sarà la bella Lidia pronta
 Per udir tutto quel ch'a lei direte.
- Lel. Voglio anco questa ultima proua fare,
 E se tu, quanto hor mi prometti trouo
 Vero in effetto, piena fede voglio,
 E debbo darti; ma se questo ancora
 Vano risce, a te mai più non credo.

ATTO III. SCENA XI.

Galeotto.

- G. **I**L Signor Lelio è di sospetto pieno
 D'esser da me schernito: onde nõ debbo
 Condurlo più per strade lunghe, e incerte;
 Ma dar à lui più tosto alcun contento.
 L'altr'hier Panurgo, d'essa Lidia seruo,
 Mi disse, ch'ella un grand'amor portaua
 Al signor Lelio: onde fia ageuol cosa,
 Che debba molto volentieri udirlo.

ATTO III. SCENA XII.

Panurgo. Galeotto.

CHi picchia là? G. Son'io, Panurgo, scè di,
Ch'io voglio teco ragionar alquanto.

Pan. Eccomi pronto quà, che comandate?

Gal. Quando si può far cosa accetta, e cara
Ad un'amico, senza alcun suo danno,

Non si deue ella far? Pan. Sì veramente.

Gal. Ma quando a due si fa poi cosa grata?

P. Tãto più si dee far. G. E quãdo a un tratto
A tre si fà, con util suo, piacere?

Pan. Questo deue da ogn'uno esser bramato.

Gal. Hor ti propongo cosa, onde potrai
A tre persone far seruigio grande

Con util tuo, senza trauaglio alcuno.

Pan. Dite liberamente, ch'io son pronto

Per far quanto può fare un galant'huomo.

Gal. Tu sai, che'l signor Lelio è ì modo acceso

De l'amor de la tua padrona, ch'egli

Non troua mai riposo. Pan. Io lo sò certo,

E sò di più, com'altre volte ancora

Vi dissi, che la mia padrona istessa

Niente meno per lui sospira. G. arde.

Gal. Egli, per gran fauor, vorrebbe seco

Hoggi al balcon, co'l mezo tuo, parlare;

Se ciò per te succede, un gran fauore

Farai a Lidia, a Lelio, e a me, che sempre

Per amor tuo farò cose maggiori.

Pan. Faròlo volentier, perche sen certo

E 3 Ch'anco

*Ch'anco sarà a mia padrona caro.
 E questo tempo in che suo padre è fuori,
 Et ella sola, con le serve in casa,
 Sarà molto opportuno. Gal. Dille adunque
 Che per segnale un panno bianco ponga
 Sopra il balcone, e iui attendendo stia
 L'amante suo che non può tardar molto
 A giunger quà Pan. Ho inteso ben' il tutto,
 E farò sì, che'l signor Lelio seco
 Tosto potrà a suo piacer parlare.*

*Gal. Sò che sei galan' huomo, e c'hai ceruea;
 E questo basta. Pan. A voi mi raccomando.*

ATTO III. SCENA XIII.

Lelio.

L. *Galcolto con sue promesse, e iscusè
 Quanto può si difende, e mi nutrisce
 Di speme; io vò dissimulando il tutto,
 Ma se questa mi v'è fallita ancora,
 Io farò tal risentimento quale
 Al mi' honor si conuiene, e a la sua colpa.
 O quanti intrichi, e quanti inganni provo
 In questo mio sfortunato amore.
 Quando sperai d'auicinar mi al lito,
 Fui da contrario vento in mar sospinto,
 E da grave fortuna combattuto;
 Et hor alquanto tranquillato il mare
 Parmi di nono vagheggiar il porto:
 Ma dopò tanti intoppi, e tanti errori,
 Che debbo hora sperar? fors' altro inganne,
 Che*

*Che mi distrugga maggiormente il core?
Tuttavia ben pensando parmi certo
Hauer giusta cagion di sperar bene.
Forse ch' Amore harrà pietade al fine
Del mio infelice, e doloroso stato;
Ma ecco la mia Dìua Hor sì ch'io veggio
Quel vino lume, che m'accese il core.*

ATTO III. SCENA XIII.

Lelio. Lidia alla fenestra.

L *E vostre alma bellezze, e'l bel sembiante;
Ch'indubitata fede al mondo fanno
Di quelle eccelse, e singolar virtùti
Ch'ornan l'animo vostro, m'han sì ardente
Fiamma d'amor nel miser core accesa,
Ch'a supplicarui humilmente ardisco
A non hauer il mio servir a sdegno,
Ilche mi gioua di sperar non tanto
Per guiderdon del mio verace amore,
Quanto per quella gentilezza rara,
Che nel cor vostro degnamente regna.*

Lid. *L'amor che dite di portarmi è un grande
Honor, che senza merito alcun riceuo
Da la vostra bontà; poi ch'in me certo
Non si ritroua cosa alcuna degna
Del vestr'amor, fuorchè'l mio amor'istesso,
Che sarà verso voi fermo e costante
Quãto a voi sarà caro. Lel. Amor cōgiūga
I nostri cuori, e indissolubilmente
Gli stringa sempre in vn voler concordi.*

Lid. *Amor che regge il tutto, pria mi tolga
il core, e l'anima, che il poter amarui.*

Lel. *Padò la Fortuna le ricchezze tormi,
E con ogn'alro ben la vita istessa,
Ma'l mio verso di voi sincero amore
Sol morte mi potrà del petto trarre.*

Lid. *Portano i venti le parole, e spesso
L'animo co'l parlar poco s'accorda,
Ma son gli effetti interpreti del core.
Io, con sincero, e cordiale affetto,
V'amo assai più che la mia propria vita,
E di ciò chiamo in testimonio il cielo,
E s'anco voi siete fedele amante,
Fate quel che ricerca honesto amore.
Non posso più star quì, nè dir più cose,
Ma in vece di parole il cor vi dono.*

ATTO III. SCENA XV.

Lelio.

L. **O** *Singular beltà, sublime ingegno,
O de le rare, e saggie donne specchio;
Chi mai vide in amante, e bella donna,
Nè maggior honestà, nè maggior senno?
O com'al fin prudentemente disse:
Gli effetti sono interpreti del core.
Sì sono veramente, & io già molto
Le harrei mostrato con gli effetti il core:
Ma s'io non posso, e se il crudel mio padre
Mi minaccia, e protesta, che non vuole
Che Lidia sia di me giamai consorte,
Che*

Che debbo far? da chi sperar aiuto,
 Per porre a tanta mia miseria fine?
 Com' al mio caro ben posso gradire,
 Se saggiamente replicando dice,
 Che se di lei son'io fedele amante,
 Faccia quel che ricerca honesto amore,
 Che da gli effetti scoprirà'l mio core.
 Nè potend'io, meschin, con degno effetto
 Dar compimento al desiderio nostro,
 Ogni mia speme resterà delusa,
 E'l mi' amor senza fine, e la mia vita
 Senza'l mio cor, senza'l mio bene estinta.

ATTO III. SCENA XVI.

Horatio. Lelio.

H. **L**elio, che fai? come i'ba ben servito
 Quel galant'huò di Galeotto! dimmi
 Hai tu parlato a la tua Damma ancora?
 Lel. Hebbi con gran ragion sospetto prima,
 Che mi tradisce; ma co'l mezo suo
 Havend'io poi a Lidia mia parlato,
 Di lui non posso, con ragion, dolermi:
 Ma il nostro ragionar ha in modo acceso
 Il misero mio cor, che tutto auampa:
 Et ha nel suo famellar conchiuso,
 Che interpreti del cor sono gli effetti,
 E che s'è l'amor mio ver lei sincero,
 Faccia quel che còuiene a honesto amante.
 Ond' il mio stato è doloroso sempre;
 S'ella non mi ama di dolor m'affligge.

E s'anco m'ama molto più mi strugge,
 Non potendo dar fine al mio languire;
 Poiche mio padre, a modo alcun nō vuole,
 Che Lidia bella sia la mia consorte:
 Nè potendo soffrir tanto dolore,
 Forz'è ch' al fin miseramente io pera;
 O destino crudel, ò sorte iniqua,
 O me infelice più d'ogn' altro amante?

Hor. Lo star piangendo la sua trista sorte,
 E maledir il suo crudel destino,
 E d'ogni mal incontro ogn' hor lagnarsi,
 E de le femminelle antica usanza:
 Ma l'huomo, c'ha buon' intelletto, deve
 Volger la fronte a la fortuna auversa,
 E pensar bene, e proueder al tutto;
 Ch'a gl'intrepidi, a i forti, a quei che fāno
 Difesa contra i colpi di fortuna
 Il cielo porge volentieri aiuto:
 Però pensiamo e procuriamo insieme
 Di trouar buon rimedio al tuo martire;
 Il che farassi persuadendo il padre,
 Ch'al tuo giusto desio al fin s'acqueti.

Lel. Mio padre con minaccie, e con scongiuri,
 Sì saldamente m'ha più volte detto,
 Che non patirà mai, che Lidia sia
 La mia consorte, ch'impossibil parmi,
 Ch'egli muti proposito, e volere.

Hor. Chi pensa ben troua rimedio al tutto.
 Fuor ch'a la morte, & hor souiēmi ù meLo
 Da indur tuo padre a compiacerti, ascolta.

Lel. Dì pur, che più che volentieri t'ascolto.

Hor. Tuo padre t'ama con amor paterno,

Che

Che tutti gli altri amori a dietro lascia.

Lel. *Ei m'ama sì, ma non mi vuol contento;
Ond' il suo amor, de l'odio è assai peggiore;
Che se m'odiassse, e permettesse ch'io
Ponessi fine a questo mio languire,
Sarebbe un' odio de l'amor migliore.*

Hor. *Procuran sempre i padri il ben de' figli;
E se tal' hor a i giouenil pensieri
S'oppongon, questo è anco d'amor effetto:
Dunque vorrei, che con qualche inganno
Fondato sopra questo amor paterno,
Sforzassimo tuo padre a consentire
A questo tuo desiderio: e parmi
Che proponendo a lui pericol grande,
Nel qual ti ritrouasti, e non hauesse
Altro rimedio, ch' a te Lidia dare
Per tua consorte, ottimo mezo questo
Sarebbe per indurlo a compiacerti.*

Lel. *Io l'intendo benissimo, ma come
Potrassi fare quest' inganno al padre,
Ch'è più sagace d'un' antica volpe?*

Hor. *Anco la volpe tal' hor resta presa,
Io ti configlio, che tu finga adunque
D'esser, per troppo amar Lidia, caduto
In gran delirio, e in gran furore immerso,
In ciò imitando saggiamente i pazzi:
Io farò poi, che'l Medico, ch'è molto
Amico mio, dirà ch'al tuo furore
E' un sol rimedio al mondo, & è che tosto
Habbil' amata tua per tua consorte;
E son sicur, che seguirà l'effetto,
Perch'è fntione colorata bene,*

108 ATTO QUARTO.

E sopra il verissimil innessata,

Lel. Quest'orricordo tuo molto mi piace,

E che debba sortir ottimo fine

Spero poiche mio padre spesso afferma

C'ho il mio ceruel per quest' amor perduto:

Facciamo dunque quanto dici, e presto.

Hor. Sopra il Medico nostro deuè tutta

Riposar questa machina; ond' a lui

Andiamo, e'l tutto concertiamo seco.

Lel. E Lidia, e'l padre suo bisogna ancora

Ben informar, acciò da lor non fossi

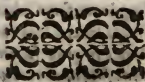
Sprezzato come veramente pazzo.

Hor. Così bisogna far, e antinèdere

Quel che succeder può, acciò che'l vecchio

Quest'inganno giamai scoprir non possa.

Il fine dell'Atto Quarto.



ATTO



ATTO V.

SCENA I.



Horatio.

Quel Medico, ch'è un'huo sagace, e destro
Subito il nostro desiderio intese.

E ci disse d'hauer, non è gran tempo,

Fatto una simil beffa a un'altro vecchio,

Per fargli dare a suo figliuol de i soldi,

E vuol seruirci prontamente, e bene;

Et il padre di Lidia è ben instrutto,

E Lelio tanto v'è per strada errando.

E fa-

A facendo pazzie di riso degne;
 Il che può molio ageuolmente fare;
 Poi ch'egli è tãto in quest' amore immerso,
 Chi non ha tutto il suo discorso intiero.
 Eccolo apunto: ond'io vò ratto a dare
 Di questo suo furor ragguaglio al padre.

ATTO V. SCENA II.

Marcolina. Lelio.

O Hime che veggio! il signor Lelio è questo
 Che fa gisti da pazzo, e balla, e ride:
 Oh poverino c'ha il ceruel perduto.

Lel. Harrestì tu il mio ceruel trouato?
 Deh, se tu l'hai non me'l negar ti prego.

Mar. Non è il ceruello come l'altre cose,
 Che s'un le perde, l'altro può trouarle.

Lel. Sò ben'io, catinella, che tu l'hai
 Trouato, e'l tieni nel tuo seno ascoso,
 Se mi lasci cercar lo trouo certo.

Mar. Lasciate, signor Lelio, questi errori,
 E adoperate il vostro primo ingegno.

Lel. Ascolta, vuoi tu farmi un gran fauore?

Mar. Se fosse saggio vi vorrei seruire,
 Ma è troppo grã pazzia seruir à un pazzo.

Lel. Douenta ancor tu pazza, che vergogna
 Nò haurai a seruirmi. Ma. Dio mi guardi,
 Meglio è, che voi ritorniate saggio.

Lel. Che fa la tua bellissima padrona?

Mar. Stà benissimo, ma quand'ella sappia
 C'habbiata il vostro buon ceruel perduto,
 Credo che debba di dolor morire.

Lel. Se muore, dille che vò seco andare
A l'altro mondo, per servirla sempre,
E voglio che con noi, tu venga ancora.

Mar. Non vò servir a pazzi, e meno a morti.

Lel. Nè tutti morti noi saremo, nè stolti.

Mar. Sarete mezo pazzo, e mezo morto?

Lel. Sì a punto, come tu meza mollica,
E meza crosta. Ma lo nō ho crosta alcuna,
E per gratia del ciel, son monda, e netta.

Lel. Se non hai croste, deui hauer le creste.

Mar. Sì, ch'io debb'esser forse una gallina.

Lel. Se tu diventi una gallina, voglio
Per amor tuo diuentar un gallo.

Mar. Che bel piacer è à fauellar con pazzi,
Che dicono cose da morir di riso.

Lel. Vuoi tu portar a Lidia un mio presente,
Che le sarà estremamente caro?

Ma. Di gratia. Le. Piglia questo bacio, e dilla
Che per mi' amore lo riceua in dono.

Mar. O che insolente, e temerario matto.

ATTO V. SCENA VI.

Matcolina.

M. **I**O me l'ho meritato, che douea
Fuggir il pazzo, e nō parlar mai seco;
Ma pur volea scoprir s'è saggio, ò sciocco
Per darne poi a la padrona conto,
Di che mi trouo più che prima incerta;
Perche se fosse pazzo, non haurebbe
Certo di lei ricordanza alcuna;

E se

E se fosse anco saggio, non direbbe;
 Nè farebbe, cred'io, sciocchezze tante.
 Ecco suo padre; ond'io men vado in casa.

ATTO V. SCENA III.

Taliarco. Horatio.

T. **O** Hime dolente, ohime doue poss'io
 Trovar à tanto mal rimedio alcuno?
 Doue l' lasciasti? e che facea meschino?

H. Spogliato andaua hor quà hor là vagando,
 Hora piangendo amaramente, & hora
 Dolcemente ridendo, e senza alcuno
 Proposito parlando, come fanno
 Quelli che sono d'intelletto priui. (na

Tal. Ahi qual maggior disgrazia, e maggior pe
 Fortuna mi puoi dar? poiche mi toglì.
 L'unico figlio mio: anzi me l' lasci,
 Ma in stato de la morte assai peggiore.
 Ahi fortun' empia, e del mio ben nemica,
 Ahi maluaggio destin, stelle crudeli.

Hor. Signor ponete a sì gran doglia il freno,
 E non lasciate, che con tanto danno
 Vi strugga il core, e dimostrate chiara
 Quella fortezza d'animo, che sempre
 Ad altri propomeste, e fianci a core,
 Che chi ne' suoi nauagli non s'affligge,
 Nè ne le sue felicità si gonfia,
 E' stimato da ogn'un saggio, e prudente.

Tal. Potra pur tormi la Fortuna i beni,
 E tuor la vita a me medesimo ancora,

G'ho mai

*C'homai satollo di trauagli, e stenti,
Io sarei volentieri, ah! lasso, morto;
E non nol fiore de begli anni suoi,
Far che l'unico mio amato figlio
Fosse in stato peggior (ahime ch'io tremo
A rammentarlo) d'una fiera, ò un tronco,*

ATTO V. SCENA V.

*Medico. Taliarco. Horatio. Scaltrito,
che non parla.*

*M. E Ccomi quà, signor, che tralasciata
Ogn'altra cura, incontanente sono
A voi venuto, com' il vostro seruo
Mi ha ricercato con instanza grande*

*Tal. Ohime meschino, ohime che son distrutto
Se voi non mi pergete aiuto, e presto.*

*Med. Che male è il vostro? dite pur il tutto,
Che non si deue al Medico celare
Mai cosa alcuna, & io con l'arte mia
Procurerò, che ritorniate sano:*

Hauete febre, ò pur vi duole il capo?

*Hor. La graue afflittion, che'l cor gli strugge,
E' perche Lelio, suo figliuol diletto,
Non sò per qual cagion da gran furore
Oppresso, indegnamente errando, scerue
Hor quà, hor là, e fa sciocchezze molte.*

*Med. Questa, signore, è infermità importã,
A cui se tosto con rimedij, urgenti
Non s'opponiam nanti che'l mal s'interni
E le radici sue nel cor profondi,*

Non on

Non lo potremo poi più render sano.
 Tal. Credete adunque, che sanar si possa?
 Med. Sì, pur che tosto lo potiam curare.
 Tal. Doh, Horatio mio, e tu Scaltrito ancora
 Andatelo a trouar, e quanto prima
 Fatel vi prego a casa nostra andare.
 Med. Meglio è condarlo a la mia stāza, done
 Tengo i rimedi, che con miglior cura
 Sarà seruito. Tal. Così fate adunque.
 Hor. Farò quanto potrò. Scaltrito andiamo.

ATTO V. SCENA VI.

Taliarco. Medico.

O Hime, ch'io temo che rimedio alcuno
 Nō gli possa gionar; s'egli è impazzito,
 S'egli è fuori di se, come potrassi
 Restituirgli il suo primiero ingegno?
 Med. State allegro, signore, e non crediate
 Ch'io sia così inesperto, e così roxo,
 Ch'ancor non sappia medicar infermi.
 Ho fatto cure a' giorni miei sì belle,
 C'hanno apportato merauiglia al mondo:
 E non è molto, ch'un furor gagliardo
 Ad un vecchio mercante amico mio
 Lenai con gran facilità del capo,
 Di che abondante riportai mercede,
 Ancorche pochi beni egli posseda.
 Tal. Se risanate mio figliuol, vedrete
 Quanti io farò con voi largo, e cortese.
 Med. Ho grā piacer quand'a persona io seruo
 Ch'è

*Ch'è prudente, e discreta, e che conosca
Quanto una cura tal importi, e vaglia.
Tal. Ecco il mio caro, & infelico figlio,
Grepami il cuore di pietà, e dolore.*

ATTO V. SCENA VII.

Lelio. Medico. Taliarco.

O Galant'huomo, mi sapreste dire
Di quante pietre un cāpanil si formi,
Di quante villanelle un bel mercato,
Di quante capre una compita greggia,
E in quanti salti un can gagliardo giunga
Una veloce fuggitina lepre?

*Med. Anzi sì che lo sò, e sò de l'altre
Cese più belle ancor che v'ho da dire,
Par che vogliate con pazienza udirmi.*

*Lel. Ditemi un'altro gran segreto ancora:
Quante bugie un'Avvocato dice,
E quanti scudi in capo l'annotta
Ogni buen Capitano al suo Signore.
E quanti empiastri ha lo Special sonerchi,
E una buona medicina, quante
Libre di sterco a vostro honor produce.*

*Tal. Figliuol mio caro, che pazzie son queste,
Che tu dici al tuo Medico, che vuole
Darti la sanità? Med. Ciò non importa,
Anzi ho piacer che dica, perche meglio
Scoprirò del suo mal la cagion vera.
Signor Lelio ascoltate, e state saldo,
Ch'al tutto voglio risanarvi, e presto.*

Lasciate

- Lasciate le pazzie, fate in cervello,
 Vedete quanto vostro padre è afflitto:
 Che cosa fu cagion di tanto humore?*
 Lel. *Come da vil terren l'argento, e l'oro
 Nasce, e da oscura pietra il chiaro feto,
 E le dolci acque da soluggi monti;
 Così da duro spin la rosa molle,
 E dal'huom pazzo alcun prudente aniso.*
 Tal. *Che cosa vogliam dir queste tue ciancie?*
 Med. *Vado cercando per veder s'io posso
 Intender onde il suo furor'è nato,
 Che chi del male la cagion primiera
 Non possiede, non può mai ben curarlo.*
 Tal. *Come, di gratia, l'huom perde il cervello?*
 M. *Da furor l'huomo alcuna volta è oppresso
 Per qualche gran trauaglio, ò gran desio
 D'alcuna cosa in van da lui bramata:
 Ditemi, signor Lelio, haueste forse
 Voglia d'esser soldato, ò Capitano?*
 Lel. *Sì con impero assoluto, e grande,
 Per espugnar una munita Rocca,
 Che tien contra di me la porta chiusa.*
 Med. *Desiderate voi ricchezze, O oro?*
 Lel. *Bramo un tesoro in cieco carcer posso,
 Oue i raggi del Sol non giunser mai.*
 Med. *Era fors'ei di qualche donna amante?*
 Tal. *Il pover figlio ardentemente amaua
 Lidia figliuola d'Alessandro Armeno.*
 Med. *State allegro, signor, che tosto harete
 La bellissima Lidia per consorte,
 Ch'è così cara, e sì gentil signora,
 E che di cor, più che se stessa v'ama.*

*Lel. O rara medicina, ò buon licore,
Che sana il capo, e che conforta il core.*

ATTO V. SCENA VIII.

Taliarco. Medico.

T. P Ouero figlio, come grida, e fugge,
E come fassi la pazia maggiore:
Che cosa fu cagion del suo furore?
E che potassi far per ben sanarlo?

Med. Come l' Autor de la Natura fece
Di terra, d'acqua, d'aere, e di fuoco
Questo gran mondo; così il corpo humano
A somiglianza sua di quattro humori
Compose, ond'ei fu Microcosmo detto.
E come quando in questo mondo alcuno
Elemento predomina, e sormonta,
Succede gran ruina, e gran fracasso:
Così quando nel nostro corpo alcuna
Sua qualità discorda, nascon graui
E perigliose infermità; Et all' hora
Quasi come buon Musico, accordando
Il Medico gli humori, à la sua vera
Simetria li riduce, e li conoorda.
Essendo dunque l'indisposto corpo
La materia soggetta, è di mestieri
Intender la cagion, onde il mal nacque:
E rimirando i salutarì segni,
E quei ch'insalutarì, ò neutri sono,
Posseder ben l'infermità presente,
Con gli sintomi, che succeder ponno,

E a questo modo da lontan mirare
 Quel ch' altri a pena sotto gli occhi vede:
 Io facendo l'istesso, ho la cagione
 Di così gran pazzia scoperta, e questa
 È stata un' afflittion d'amor ardente,
 Che ne la mente sua serpendo, ha fatto
 Una sì grana impressìon, che in fine
 Gli ha leuato il discorso, e l'intelletto:
 Il che suol auuenir quando l'amante
 Dispera di goder la cosa amata.

Tal. Voi discorrete molto bene, E io
 Sono stato cagion di tutto il male;
 Perche gli ho detto, e protestato sempre,
 Che non permetterei giamai, che quella
 Figlia, di cui era cotanto acceso,
 Come sua moglie mi venisse in casa.

Med. Questa, di tutto il mal fu la cagione.

Tal. O me meschin, non harrei mai creduto,
 Che per cagion sì leue alcun potesse
 Perder il senno, e diuenire follo.

Med. Anzi pur troppo una passion feruente
 D'amor fa l'huom diuenir pazzo, e follo:
 E sì com' a molti altri, così a vostro
 Figlio è accaduto, alqual se con rimedi
 Ottimi, tosto non porgiamo aiuto,
 Si farà così horrendo il suo furore,
 Ch' in modo alcun non potrem più sanarlo:
 Ma buò per voi, ch' a tēpo habbiamo intesa
 La cagion del suo mal, e se vorrete
 Io lo farò tornar sano, e prudente, (me,
 Com' era innāti. Ta. Quest' è quel ch' io bra
 Che quanto prima se gli dia soccorso.

Nè se perdoni à fatica, ò spesa.

Med. Io dico se vorrete ; perche in somma
Ad un sol modo si può render sano ;
Et è, che poi che co' segreti miei
Gli harò rimesso il suo ceruillo a segno,
In suo poter habbia l'amata donna,
Acciò possa sfogar quel tristo humore,
Che'l se cader in così gran follia :
Perche quando il delirio in lui cessasse,
E non ponesse fine a questo affetto
D'amor, di nouo tornerebbe pazzo,
Nè più rimedio haurebbe il suo furore.

Tal. Lidia dunque sarà la sua consorte ?

Med. Altro rimedio non si troua al mondo,
Per estinguer l'arde, d'insano amante,
Che l'amata goder, per cui delira.

Tal. Sia con buona fortuna, e lieto fine:
Andrò a trouar suo padre, e spero ch'egli
Darà al mio Lelio volentier sua figlia;
E voi c'hauete in questo mentre a fare ?

Med. Vemene a casa, doue Horatio deue
Hauer il signor Lelio homai condotto,
E gli darò un licor di virtù grande,
Che incontanente lo farà dormire,
E digerir alcuni grossi humori ;
Ond'ei ripiglierà vigore, e forza;
Dappoi con certi soffumigi eletti,
Et altri miei segreti occulti, e rari,
Gli farò tosto ritornar l'ingegno;
E a nome vostro gli dirò, che sia
Lieto che Lidia sarà sua consorte,
Acciò che resti consolato, e sano.

Tal. Così farò. Voi non mancate intanto
 D'ogni sollecitudine, e d'ogn'arte,
 Che troppo importa, e troppo grave è il caso.
 Med. Io farò più di quel che v'ho promesso.

ATTO V. SCENA IX.

Pedante. Galeotto.

Oh ingiustizia del ciel, quãto più merito,
 Per esser veramente innocentissimo,
 Prosperità, & honor, tanto più fulmina
 Giove contra di me ogn'infortunio.

Gal. Come sapete, la Fortuna sempre
 Gira la ruota sua, nè mai si ferma.

Pe. Tu dici il ver, ch' il nostro bene è lubrico,
 E ogni nostro piacer suggendo sdrucchiola.
 Hier poteua dir: In portu nauigo,
 Et hor iactato son ne l' Arcipelago
 De la miserie, sopra un legno fracido,
 Che minaccia vndequaque naufragio.

Gal. Che naufragi temete, e che ruine,
 Che con la somma sapienza vostra
 Voi non potiate ripararle, hauendo
 Volti, e stramolti tanti libri, e tanti?

Ped. Le mie piaghe fratel sono inenrabili,
 Nè vi trouo nè libri alcun rimedio:
 Ho bisogno d'aiuto, e di consilio.
 Essendo tu mio grande amico, e pratico
 De le cose del mondo, in confidentia
 Voglio l'ulcere mie farti conspiciue.

Gal. Hauete forse per disgratia appreso

Que.

Quest'ulcere da qualche concubina?

Ped. Nò, nò, de la mia vita son sanissimo
Com' un gran companon di metal lucido;
Ma il mal che mi tormēta, e che mi lacera,
E' radicato nel mio cor miserrimo,
Onde traduco vita infelicissima.

Gal. Hora v' intendo: quest'è un mal' interno,
Che vi leua il discorso, e l' intelletto:
Dite però liberamente il tutto,
Che vi darò bonissimi consigli.

Ped. Io faceua un' egregia residentia
Come sai, ne la casa del magnifico
Signor Taliarco, con decoro, & utile
Non contemnendo, e l' importante carico
Sostenea d' erudir il mio discipulo,
Ch' è l' unico suo figlio, e, breui tempore,
L' hauea sì ben imbuto, che certissimo
Ne era per riportar suprema laude;
E in questo stato fortunato, e prospero
Io exultaua in modo, che moltissimi
Mi portauan' inuidia inexplicabile:
Ma non sò come s' inuaghì il mio Lelio
D' una tal lasciuetta adolescentula;
Onde, proh dolor, il primiero studio
Confestim prostergò: quindi l' essequio
Mancato, ch' era al padre, & a me debito,
Restò pieno d' estrema petulantia.
E tanto crebbe nel suo cor l' insania
Di quest' amor, ch' egli ha perduto' l' cerebro,
Dico ch' egli è totaliter stoltissimo.

Gal. Il peggio è, ch' ogn' un dice, e crede certo
Ch' habbia da voi questa pazzia appresa.

*Tu prendi un granchio; perche la stultitia
Non ha, ex se, natura di contagio:*

Oltre ch'è noto lippis, & tonforibus

Ch' in me non fu giamai alcun delirio.

Gal. Non perciò dicon, che voi siate stolto,

Ch' ogn' un la vostra sapienza ammira;

Ma dicon sol, che voi l'haute in modo

Stimolato à studiar la notte, e'l giorno,

Che non potendo il suo ceruel capir

Tanta dottrina, è divenuto pazzo.

Ped. Questa d'una exquisita diligenza

Sarebbe mia gran laude. Gal. Sì per certo,

E chi volesse ad un suo figlio tosto

Far perder il ceruello, non potrebbe

Trouar di voi un Precettor migliore.

Essendo dunque voi tenuto a fargli

Ritornar tutto il suo primiero ingegno,

Da valent'huomo riuoltate i libri,

E fatiue anco in questo un'honor grande.

Ped. In un ceruel, quātunque ignorantissimo,

Io posso ben infonder la scientia;

Ma per detrunder la pazzia non bastano

Tutte le discipline de' Filosofi.

Gal. Intendo e' hor il Medico l'ha in cura,

E c'han trouato, che per troppo amare

In così gran pazzia si troua immerso:

Onde per fargli racquistar l'ingegno

Voglion l'amata sua dargli per moglie.

Ped. Come potranno una stultitia expellere

Con un'altra, che sia maggior? il prendere

Moglie è pazzia formale; ond'è impossibile

Che due pazzie facciano un'huomo s'uio,

Anzi

Anzi faranlo doppiamente folido;
Ma non siamo venuti ancora al cardine,
Intorno al quale il mio trauaglio aggirasi,
Ou' io l'aspetto con consiglio precuido,
E con resolution matura, e solida.

Gal. Fate pur il quesito, e la risposta
Aspettate da me saggia, e prudente.

Ped. S'è mentecapto Lelio, ò se l'ammogliano,
Io son, misero me, in exterminio;
Perch'egli abbandonando i libri, ex tēpore
Bisognerà colligere sarcinulas,

E transmigrare senza intercapedine;
Nè io vorrei partir, e però insegnami
Quo pacto quo colore, quoue ingenio
Possa in casa fermarmi, e non discedere.

Gal. Quest' ha un rimedio facile, e sicuro.
Daranno al figlio senza dubbio moglie
Fors' hoggi, io sò tutta l' Historia intiera;
Però v' efforto ad offerirui al padre,
Et anco a Lelio di fermarui in casa,
Et aspettar che nascano i nepoti
Per esser loro Precettore, come
Voi siete stato al signor Lelio ancora.

Ped. Optimè & pur di ciò non cogitaueram,
E mi par bel partito, perche leggesi,
Ch'anco lo Stagirita de' Filosofi
Prencipe, fu Maestro ab incunabulis
Di Filippo figliuol del gran Macedone.

Gal. In tanto con le serue accortamente
Il uerno al fuoco passerete il tempo,
Esponendo le fauole d' Esopo,
O raccontando lor qualche nouella.

Ped. Sì, ma che possin ben da quelle apprendere
 Qualche bel documento salutifero.
 Ma praticando poi con le pedisseques
 Non vorrei generar in casa scandalo,
 Nè che alcuna di loro speculandomi
 S' inuaghisse di me. Ped. Voi siete vecchio,
 E poco mondo: onde più tosto credo,
 Che da voi suggiran come da l' Oroho.

Ped. Perc' hor nel volto ho poca pulchritudine
 Credono molti, ch' in adolescentia
 Anco fossi deforme, che giudicio
 Fai tu di me? Gal. Lasciatemi gli orecchi
 Veder: gli haueste veramente grandi,
 E perche naturalmente coloro
 C' hanno gli orecchi molto lunghi, e larghi,
 Son giouinetti belli, e brutti vecchi,
 Come no' sommarelli auuiene, credo
 Che tanto fosse bel, quant' hora brutto.

Ped. Và, che l' intendi, e quest' è una teorica,
 Penitus vera, e sopra questa fondano
 La loro disciplina quei, che trattano
 De la Fisionomia, e ben concludono,
 Che quel ch' a un brutto animale è simile,
 Di costumi non sia da lui dissimile:
 Onde perche le gambe ho lunghe, e gracili,
 Com' hãno i Cerui, mi disse un' Astrologo,
 Che viuerai un' età longhissima,
 Sì come i Cerui per natura viuono.

Gal. Ma che mi date poi del buon consiglio?

Ped. Hauendo antinuduto che citissimè
 Tu morirai: perche chi ne la crapula
 Vine, O ogn' hor tracanna ne i postribuli,
 Come

Come tu fai, la sua vita abbrevia:
 Onde vò compilarli un'epitafio
 Bellissimo da porre a un tuo Sarcosago,
 Accioche morto ancor viui per gloria:
 Il che sarà non negligendo premio.

Gal. Non vi pigliate di ciò impaccio alcuno,
 Ch' in questo ho del Filosofo, e non sono
 Di questi honori ambizioso punto,
 E spero dopò voi viner gran tempo.

Ped. Hora morendo fuggi ogni pericolo
 Imminente, e con questo honor nouissimo,
 Post mortem viuerai per molti secoli.

Gal. Bastami viuer sol fino a la morte,
 Voi pur morite, e dopò morte poi
 Viuete quanto vi diletta, e piace:
 Ecco Taliarco, a Dio. Pe. V à bonis anibus.

ATTO V. SCENA XI

Alessandro. Taliarco.

A Ncor'io come ogni amoreuol padre,
 Cerco dar à mia figlia un buon marito.
 E perche queste sono cose, ch' una
 Sol volta fatte, restan sempre ferme;
 Perciò dobbiamo ben pensarui prima,
 E conferirle co' parenti, e amici:
 Acciò s' auuien, che si conchiuda cosa,
 C' habbia successo prospero, e felice;
 Non si conceda à la Fortuna, ò al Caso,
 Ma sia di che ne fu cagion la lode:
 E s'anco auuien, ch' ella habbia visto fine.

Non si possa giamai la colpa dare
A chi sè quanto seppe, e quanto pote;
Ma a l'infelice suo destin s'ascriui.
E poi, per dir liberamente il tutto,
Non ho per hora la sua dote in pronto,
Et ho molti trauagli, e molti impacci,
Che mi premono più, sì che non veggio
Com'hor si possa far questo contratto
Tal. Ah, fratello Alessandro, più benigno
Credea trouarti in tanto mio bisogno.
Non credo già ch'alcun diletto prendi
De l'estermínio de la casa mia.
Se mio figliuolo fosse in stato, ch'agli
Il matrimonio differir potesse,
Ogni commedo tuo stimerei mio.
Quanto a la dote poi non cerco dote;
Ma sol tua figlia per mia nuora bramo,
E di me poi, e del mi' hauer disponi
Com'è te piace. Hor facilmente puoi
Senza alcun danno tuo, senza trauaglio
Dar a mio figlio, & anco a me la vita:
Onde co'l cor ti prego, e ti scongiuro
Per quell'amor, ch'a tuoi figliuoli porti,
Che soccorri a la mia miseria estrema.
Aless. E' veramente cosa bella, e degna
Far piacer a l'amico, e ogni fauore:
Ma però, chi seruigio altrui dimanda
Non dee passar il termine prescritto
Da l'honesto, altramente è con ragione
A lui negata la dimanda ingiusta.
S'hora, per dar à tuo figliuol contento,
Gli dò la mia figliuola per consorte,
E che.

E che perciò ella mai sempre debba
Menar sua vita misera infelice,
Io non farò di padre ufficio degno;
Ma ogn'un dirà, che del mio proprio sangue
Sia stato traditor; onde non debbo
Per amor d'altri esser de' miei nemico.
Parti honesto ch'io dia mia figlia à un pax
Cõ che cõsciẽza, e honor lo poss'io fare? (Loi

Tal. Il Medico m'afferma, e m'assicura,
Che s'hor mio figlio ha per consorte sua
Tua figlia, questo poco humor ch'è nato
In lui per troppo amarla, incennanente
Gli suanirà, e sarà sano, come
Egli era in prima: se dunque non hai
Piacere che la mia vita, e la mia casa
S'estingua con miseria, e con vergogna,
Non mi negare un così grande aiuto.

Aless. Io s'ho di cor, come fratello, amato;
E t'amo ancora, e ogni tuo benestimo
Mio proprio; e acciò questo mio buon' affetto
Intendi meglio, hor hor andiamo insieme
A ritrouar il Medico, e tuo figlio;
E s'egli, come dici, è per tornare
Sano, mia figlia sarà sua consorte.

Tal. Questo è conforme al desiderio mio,
Andiamo adunque senza perder tempo.

Aless. Verrei, Taliarco mio, co'l proprio sangue
Per leuarti ogni grauooso affanno,
Che lo farei ben volentier. Tal. Son certo,
Onde ti debbo hauer obligo eterno.

ATTO V. SCENA XI.

Taliarco. Horatio. Alessandro.

T. **M**A ecc' Horatio. Dou'hor è mio figlio?H. **M**A la casa del Medico è ridotto,
Ilqual in ver usa ogni studio, ogn'arte
Per risanarlo; e dice, che vedremo
Tosto del'opra sua mirabil proua.
Gli diede prima un suo licor eletto,
Che'l fè cader in un profondo sonno,
E poi gl'ha posto un ceri' empiastro in capo,
E con altre beuande, e con profumi,
Tosto gli ha fatto ritornare il senno:
Ond'hor conosce ogn'un, e parla bene
Come fa ogn'huomo d'intelletto sano.Aless. Sia lodato il Signor, non mai si dene
Disperar de l'infermo la salute.Tal. Hora vogliamo insieme andar a lui
Per consolarlo, se però tu stimi (do
Ch'al medico nō spiaccia. H. lo per me cre
Che più tosto l'harrà per fauor grande.

Aless. Andiam' adunque, e speriam bene sēpra.

ATTO V. SCENA XII.

Horatio.

H. **L**A cosa passa egregiamente bene.
Alessandro da me instrutto, prima
Farà il ritroso, e finalmente poi

Con

*Consentirà ch' il matrimonio segua,
 E così sen'za dote haurà sua figlia
 Molto honoratamente accompagnata.
 O che bel mondo è questo: molti pazzi,
 Per ottener i desiderj loro,
 Fingon d'esser prudenti; & a l'incontro
 Lelio, ch'è saggio, hora fingendo il matto,
 Consegue quel, che grandemente brama.*

ATTO V. SCENA XIII.

Horatio. Hippolito.

MA chi è costui, che in habito straniero
 Verso di me sen' viene; H. Dio vi saluti
 Signor Horatio mio, state voi bene?

Hor. Oh il mio signor Hippolito, v'abbraccio
 Con tutto il core, e mi rallegro molto
 Di vedervi tra noi, e viuo, e sano.

Hip. Come si stà? che fa mio padre? è viuo?

Hor. E' viuo, sano, e lieto, & hoggi à vostra
 Sorella dà marito. Hip. E chi è lo sposo?
 Il signor Lelio, del signor Taliarco
 Figliuolo, già sì vostro caro amico. (do.

Hip. Due grã buone novelle a un tratto inten

Hor. O che somma allegrezza, ò che piacere
 Vuol vostro padre hauer, quã d'ei vi vegga;
 Riputerà, che Dio di nouo al mondo
 V'abbia fatto venir per suo contento.
 Perche nouella non hauendo alcuna
 Di voi, v'ha spesso come morto pianto.

Hip. Ben volentier gli harrei souente scritto

*Ma chi trauaglia nelle guerre, incontra
 Tal' hor peggior fortuna de la morte:
 Ma de le mie disgratie, e de la guerra
 Parlerem poi; hor voglio a casa andare,
 Perche mille anni veramente parmi
 Di non hauer il mio diletto padre
 Veduto: ò come all' hor, che siam lontani
 Dal patrio nido, e da' parenti nostri,
 A proprie spese diueniam prudenti.
 Chi v' à per questo trauaglioso mondo,
 Com' ho fatt' io stentando, all' hor conosce
 La dolcezza di star commodò a casa.
 E chi ha prouata la perfidia esterna,
 Intende meglio il vero amor paterno.*
 Hor. *Hor vostro padre non è in casa, è andato
 Poco fa co' l' signor Taliarco insieme
 Ad un' amico, e confidente loro
 Per stabilir il matrimonio. Hip. E' bene,
 Che collà ãdiamo a ritrouarli. H. ãdiamo.*

ATTO V. SCENA XIII.

Panurgo. Horatio. Hippolito.

P. *Signor Horatio il matrimonio è fatto,
 S' Di che a la sposa hor la nouella io porto.*
 Ho. *Piacermi assai. Hi. Et a me piace ancora.*
 Ho. *Che fãno i vecchi? Pa. Cõ grã lor piacere
 Ragionauan di cose liete insieme.*
 Hor. *E' l' signor Lelio, che fa egli? Pan. Bene,
 E più d'ogn' altro stà contento, e lieto.*
 Ginbilar tutti. Hip. *Sia lodato Dio.*
Che

*Che m'ha condotto sano a casa, in tempo
Di così gran piacer Pan. A Dio Signori,
Vomene lieto a guadagnar la mancia,
Ei à render contenta, e consolata
La mia padrona, che bramaua tanto
De l'amato suo Lelio esser consorte.*

*Hor. Ma ecco vostro padre, che ritorna
Con gli altri a casa, andiamo loro incōtra.*

ATTO V. SCENA XV.

Hippolito. Alessandro. Taliarco.

Horatio, e Scaltrito, che non parlano.

O *H signor padre mio, quanto contento
Riceuo nel mio cuor, poi ch'a Dio piace
Ch'ancor vi veggio uiuo, sano, e allegro.*

Aless. Hippolito? figliuolo! ò ciel benigno,

O giorno felicissimo, ò stupenda

Gratia, che Dio per sua bontà mi dona.

Ahi quante volte figliuol mio, i' ho pianto,

Come se fosti già di vita priuo,

Non hauendo di te ragguaglio alcuno.

Hip. Credo che'l vostro duol sia stato grande:

Ma punto non è stato il mio minore,

E se non v'ho, come douea, tal' hora

Scritto, sappiate che ne' primi giorni,

Ch'io giunsi al cāpo in un crudel cōflitto,

Non essendo da' nostri all'hor soccorsi,

Da forza assai maggior restammo oppressi,

Parte co'l ferro da' nemici estinti,

Parte fatti prigion, e anch'io tra quest'è
 Mi ritreuai per mia disgratia, e summo
 Tutti mandati à la Città Regale
 Del gran Signore, che cōmanda a' Turchi;
 E quiui in dura seruitù rinchiusi,
 D'horribil fame all'hor periron molti,
 Altri d'infermità, ch'alcun non era,
 Che di noi punto di pietade hauesse:
 Sì che de le miserie mie non poti,
 Come bramai, darui contēza alcuna.
 Ma dopò hauer in tanti guai penato
 Deciotto mesi, al fin libero semmi
 L'incomparabil carità d'un mio
 Verace amico, che cō'l proprio soldo
 Mi riscattò; con lui di nouo in campo,
 Con fortuna miglior tornato, habbiamo
 Rotta una squadra de' nemici, e insieme
 Fatto grosso bottin di gioie, e d'oro:
 Onde potrò viuer contento in pace.
 Mai più non voglio trauagliar in guerra:
 Ma star soggetto a voi dolce mio padre,
 Et obedirui, e riuerrui sempre.
 Aless. O benedetto Dio, ò figliuol c'è,
 E de la mia cadente età sostegno,
 Habbia di noi protezione il cielo.
 Hip. Ho inteso come à mia sorella hauea
 Dato marito il signor Lelio. Aless. E' vero,
 E tu, tornando a questo tempo a casa,
 Hai raddoppiato l'allegrezze nostre:
 Onde potremo viuer lieti insieme.
 Scaltrito, chizma mia figliuola suoi,
 Accioche dando a Lelio suo la mano,
 Il ma-

*Il matrimonio sia tra lor conchiuso,
E l'allegrezza à tutti noi commune.
Quãdo sei giõto caro figlio? Hip. Hor' hora.
Vedete c'ho gli sproni ancora à' piedi.*

Aless. T'hai poi mai sempre conseruato sano?

*Hip. Sempre lodato Dio, e s'una volta
Scla fossi infermato, all'hor sarei
Morto da gran disagio: o quanti stenti
Ho io patito, e quanti rischi corso:
Pazzo chi a casa sua può vincer bene,
E si v`à espor à tante angustie, e à tanti
Perigli in queste disgratiate guerre.*

ATTO V. SCENA XVI.

*Alessandro. Hippolito. Taliarco. Lidia,
Lelio. Horatio.*

Ecco tua suor la sposa. Hi. Ho grã piacere;
*Perche l'hauete accompagnata bene,
Con persona d'honore, e da me molto
Per le sue degne qualita di amata.*

*Lel. Et aggiungete, ch'ama voi di core,
E d'ogni vostro ben gran gioia sente.*

*Aless. Horatio mio, poiche da' nostri guai
Siete stato partecipe, è ben giusto,
Ch'anco del nostro ben habbiate parte:
Però vi prego con parole accencie
I nostri sposi in matrimonio unire.*

*Tal. Apunto voi, che così caro amico
Siete di Lelio mio, ciò far douete.*

Hor. Io come amico, e seruidor commune

- Anco in ciò molto volentier vi seruo.
S'adunque signor Lelio v'è in piacere
D'hauer la bella Lidia per consorte;
E s'anco a voi signora Lidia piace
D'hauer il signor Lelio per marito,
Congiungete le mani insieme, come
Douete i cuori di perfetto amore
Hauer sēpre cōgiūti. Aless. Her tu diletta
Figlia, al suocero tuo bacia le mani.
Tal. Io v'acetto per nuora, e cara figlia:
Lid. Et io come figliuola obediante
V'honorerò, e seruirò di core.
Aless. E tu Hippolito ancor fa riuerenza
Al signor Taliarco. Tal. Io sempre mai
Terrori in luogo di mio proprio figlio.
Hip. Et io come mio padre, e mio signore
Sarò mai sempre a riuermi pronto.
Lel. Signor cognato, sia lodato Dio,
Ch'al nostro molto amor, s'è giunto ancora
Di parentella un così caro nodo.
Hip. Sarouì buon cognato, e buon fratello.
E voi sorella mia co'l cor v'abbraccio,
E mi rallegro senza fin, che'l cielo
V'habbia sì nobilmente accompagnata.
Lid. Et io mentre voi viue, e sano ammirò,
Fratel, al par de la mia vita, caro,
E insieme il mio diletto, e degno sposo,
Gode il mio core una letitia immensa.
Tal. Voi siete stato un Paladin compiuto,
Hauendo tanti incomodi sofferti,
E tanti mali superati, e giunto
Hora, c'hauete le dolcezze nostre

Grādemēi accreſciute H. Ho piacer grāde
Poiche ricco, e dō contento altrui.

L. Signor Horatio mio, sò che godete
D'ogni mio bene. Hor. Veramente, ch'io
Di queſte voſtre contentezze ſento
Tanto piacer, quanto ſe foſſer mie.

L. Queſt' allegrezza è a tutti noi cōmune.
Entriamo dunque allegramente in caſa.

Entrate ſignor mio Tal. Entrate voi,
Come padrone de la caſa, e come
Quello a cui ſempre debbo far honore.

L. La caſa è tutta parimente voſtra,
E di me ſteſſo ancor ſiete padrone.

Entriamo ſenza cerimonie inſieme.

ATTO V. SCENA XVII.

Horatio.

[Or la noſtra Comedia, Spettatori
Nobili, è giunta al ſuo preſcritto fine:
Queſti c'haueſte quì viduti in Scena
Non eran, come forſe voi credeſte,
Padroni, ſeruitori, e padri, e figli,
Anteſche, Roſſiani, e Paraſiti,
Signori nò, ſono compagni tutti,
Giovineti, e voſtri cari amici,
Che quì vedete ragunati inſieme.
Così la vita de' mortali à punto,
In queſto gran theatro de la terra
Com'una gran favola compoſta,
E altri trattan' eſſercitj digni,

Alti

66 ATTO QUINTO.

Altri tristi, e ribaldi: e poi fornita
 Entriamo tutti in una stanza eterna
 Dou' il premio ha ciascū cōforme al merito:
 Però chi ha punto d' intelletto, impari
 A spese altrui di viver sempre bine,
 E mentre può con lodo sua spiegare
 Cosa degna d' honor, non si sopponga
 A vergognosa vita; accioche in fine
 Non sia de l'opre sue triste punito,
 Ma d' hauer bella, e virtuosa parte
 Rappresentata, n' habbia gloria eterna.
 E se piacer alcun gustato hauerlo
 Da la Favola nostra, non vi spiaccia
 Con lieto applauso farle degno honor.

Il fine dell' Atto Quinto.

